Concorso didattico Tf
a. s. 2019/2020

Sulle vie della parità. CONSEGNA POSTICIPATA AL 22 MARZO 2020

I luoghi e i modi del lavoro femminile nel Lodigiano

Presentazione

Il progetto dell'a.s. 2019-2020 si pone come naturale prosecuzione e approfondimento di argomenti e spunti di ricerca emersi durante il lavoro dello scorso anno.

Il lavoro di quest'anno ha cercato di far emergere la realtà lavorativa delle donne in quelle aziende che, a Lodi e nel territorio, hanno avuto una significativa o pressoché esclusiva componente femminile.

Da una parte, quindi, si sono ricercati i luoghi produttivi caratterizzati da una forte presenza delle donne, dall'altra si è cercato di mettere a fuoco le tipologie di lavoro, la diversificazione delle mansioni tra manodopera maschile e femminile, le procedure e le modalità produttive, i rapporti interni e le gerarchie, la conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi della famiglia e della vita, oltre ad altre possibili piste di ricerca da approfondire successivamente.

Anche per questo lavoro si è innanzitutto avviata una ricerca per la raccolta di materiale edito e di documentazione iconografica, procedendo contemporaneamente a una ricognizione nelle classi per il coinvolgimento di possibili testimoni tra parenti e conoscenti delle/degli studenti.

Attraverso la stampa locale, e precisamente il quotidiano il Cittadino, si è presentato e pubblicizzato il progetto sollecitando lettrici e lettori a offrire la loro testimonianza. Le docenti si sono poi attivate anche personalmente per trovare contatti utili alla raccolta di informazioni.

L'arco temporale oggetto di indagine è stato quello compreso tra gli anni '40 e gli anni '80 del secolo scorso, cioè quello relativamente al quale è ancora possibile raccogliere testimonianze dirette attraverso la metodologia di ricerca della storia orale.

Per uniformare la raccolta delle testimonianze, si sono così definiti i temi delle interviste:

- Conciliazione vita - lavoro

- Descrizione del luogo di lavoro
- Attività svolte
- Rapporto lavoratori/lavoratrici
- Ruoli nella fabbrica
- Sindacalizzazione e diritto di sciopero

All'interno del progetto di ricerca unitario, le classi dei diversi istituti hanno scelto un argomento da approfondire, cioè una realtà produttiva con caratteristiche interessanti per gli obiettivi che il progetto si propone di raggiungere.

L'intento originario era quello di condividere le informazioni e le testimonianze raccolte se relative ad argomenti scelti da altri gruppi, ma tale ipotesi di lavoro è stata ridimensionata per oggettive difficoltà di incontro e condivisione, soprattutto dopo l'esplosione dell'emergenza Coronavirus.

Tre istituti (Bassi, Cazzulani e Volta) hanno comunque trovato modo di collaborare attraverso una forma di suddivisione dei compiti; per questo i loro contributi, logicamente riaggregati, sono presentati in un unico file che rende conto però dei singoli lavori svolti dalle classi.

A parte, come allegato, è presentata una delle interviste nella forma del file-audio per sentire una voce vera e entrare in contatto anche emotivamente con la vita di una protagonista del mondo di ieri che oggi vi sembra così lontano.

In allegato, inoltre, diverse presentazioni multimediali sul tema del lavoro in ottica di genere, ricerche preliminari all'argomento in oggetto.

L'esito finale del progetto è l'intitolazione "Alle lavoratrici" del nuovo piazzale Coop, in viale Pavia 102 a Lodi. Ciò permetterà di mettere in evidenza che le donne hanno sempre lavorato in campagna, in casa e fuori casa, ma quasi sempre senza un salario riconosciuto o adeguato, senza essere considerate davvero "lavoratrici" e sempre, anche ora, dovendo fare i conti con il doppio o triplo lavoro, considerando il lavoro di cura, ancora prevalentemente sulle loro spalle, nonostante un sicuro miglioramento, rispetto al passato.

http://toponomasticafemminile.com/
http://www.facebook.com/groups/292710960778847/

Referente nazionale Maria Pia Ercolini
mpiaercolini@gmail.com

Referente regionale Lombardia Rosa Enini
zetaenne@alice.it

Referente provinciale Lodi Danila Baldo
danila.baldo@gmail.com

Toponomastica femminile

Spett. COOP Lombardia

Lodi, 30 gennaio 2020

Durante lo scorso anno scolastico e in quello in corso, numerose classi di quattro scuole di Lodi, l'IC F. Cazzulani, l'ITE A. Bassi, l'ITI A. Volta, il Liceo M. Vegio e il Liceo C. Piazza hanno svolto una ricerca sul lavoro delle donne nella seconda metà del Novecento per partecipare al Concorso Sulle vie della parità, indetto dall'Associazione nazionale Toponomastica femminile.

L'associazione, nata nel 2012, ha l'obiettivo di far crescere il numero di luoghi pubblici intitolati a donne. Infatti, una rilevazione su tutto il territorio nazionale ha messo in luce che solo il 5% circa delle vie e delle piazze delle nostre città porta il nome di una donna.
Questo non è un messaggio positivo perché nega il contributo che le donne hanno dato in tanti ambiti: storia, cultura, arte, scienza, musica, politica, lavoro. E invece, se si vuole che le donne contino all'interno della società, è necessario conoscere ciò che hanno fatto e riconoscere i loro meriti.
L'associazione, attraverso l'impegno di chi ne fa parte (insegnati, bibliotecarie, attrici, giornaliste), porta avanti progetti nelle scuole, nella società civile, nel mondo della cultura per far conoscere, dare valore e riconoscimento a figure femminili che meritano di essere ricordate. Anche questa può essere una via per fare in modo che il mondo in cui viviamo possa diventare rispettoso nei confronti delle donne e quindi più giusto.

La ricerca è stata svolta, oltre che su materiale bibliografico edito, anche attraverso interviste rivolte da ragazzi e ragazze a donne che hanno lavorato in diversi contesti del territorio lodigiano, in alcuni casi realizzando dei video.
Il lavoro dell'anno precedente ha conseguito il primo premio ex-aequo al Concorso Sulle vie della parità.

Quest'anno il lavoro prosegue e l'obiettivo che ci siamo poste è quello di far riconoscere il contributo delle donne all'economia e alla società attraverso l'intitolazione di un luogo pubblico alle "Lavoratrici".

Dopo aver preso contatto con rappresentanti del Comitato soci COOP di Lodi che hanno mostrato interesse per l'iniziativa, siamo pertanto a chiedere a COOP Lombardia che faccia sua questa azione civile promuovendo l'intitolazione dello spazio esterno alla nuova sede della COOP di Lodi alle lavoratrici.

Confidando in un'attenta considerazione e fattiva presa in carico della richiesta avanzata, porgiamo cordiali saluti.

La Referente lodigiana per Toponomastica femminile: Danila baldo

La Consigliera di parità della Provincia di Lodi: Venera Tomarchio

L'INIZIATIVA Impiegate a Lanificio, Linificio-canapificio e Polenghi Lombardo

Storia locale, parte la ricerca alle operaie degli anni d'oro

di **Federico Gaudenzi**

Un appello che parte dal gruppo di Toponomastica Femminile e, attraverso le pagine del Cittadino, mira ad intercettare le "nonne" che lavorarono nei grandi stabilimenti produttivi della città, che per decenni costruirono la propria eccellenza proprio sul lavoro delle donne: Lanificio, Linificio-canapificio e Polenghi Lombardo. L'idea è nata da Daniela Fusari, del gruppo di Toponomastica e insegnante del Bassi, che l'anno scorso, con altre insegnanti della rete di Toponomastica, ha attivato il progetto "Il lavoro delle nonne", coinvolgendo oltre trecento studenti di undici classi del Bassi, una dell'Itis, sette del Cazzulani e l'associazione Girovagando di Codogno.

«Abbiamo deciso di iniziare un percorso di ricerca sui lavori delle nonne, con l'obiettivo di presentarlo al concorso nazionale "Sulle vie della parità" – spiega Fusari -. Abbiamo raccolto materiale attraverso le pubblicazioni locali, gli archivi, e poi abbiamo intervistato direttamente le nonne. Abbiamo così ottenuto uno spaccato interessantissimo sul lavoro silenzioso e duro di migliaia di donne, con l'intento di promuovere il dialogo intergenerazionale e una conoscenza critica del passato, in grado di fornire strumenti culturali utili alla comprensione del presente».

Il lavoro dello scorso anno ha vinto il primo premio al concorso nazionale indetto da Toponomastica Femminile, che si è tenuto in aprile a Roma, ed è stato selezionato per essere presentato anche al convegno "Educare alle differenze", che si è svolto alla fine di settembre a Pisa. Ma è soltanto un punto di partenza. «Tra le interviste che abbiamo realizzato, molte riguardavano il mondo agricolo, e in particolare il lavoro delle mondine – prosegue Fusari -. Ma abbiamo intercettato anche una manciata di lavoratrici che erano attive nei grandi stabilimenti produttivi lodigiani dove in prevalenza lavoravano donne, che erano appunto il Lanificio, il Linificio-canapificio e alcuni reparti della Polenghi Lombardo. Partendo da questa esperienza, quindi, abbiamo deciso di proseguire con il progetto, facendo un focus specifico su queste realtà». Ormai, però, sono passati decenni da quando queste grandi aziende chiusero i battenti, ed è difficile rintracciare le donne che ci lavorarono: «Ci piacerebbe che "il Cittadino", dalle sue pagine, ci aiutasse a trovare le operaie e le impiegate che prestarono il proprio servizio in quei luoghi, perché possano raccontarci la loro esperienza, perché possano spiegarci come funzionava il lavoro in quelle fabbriche che hanno segnato il nostro territorio, ma anche la vita di moltissime persone».

Operaie al lavoro nel Linificio in una immagine degli anni Trenta (foto d'archivio)

IL KIT RIUTILIZZABILE

Feste e merende "verdi" se si utilizza il Girapiatti

Dopo ogni festa, merenda, compleanno, lo spettacolo triste dei sacchetti pieni di piatti e bicchieri usa e getta da smaltire: una vista che ha convinto Lavinia Schiavi a importare anche a Lodi l'idea della "stoviglioteca". «Io e altre mamme organizziamo spesso merende e feste nei parchi, e ci spiaceva ogni volta creare rifiuti - spiega -. Allora abbiamo deciso di comprare una cinquantina di bicchieri e piatti in plastica lavabili e riutilizzabili, e di metterli in comune perché ognuno possa utilizzarli».

È nato così il Girapiatti, che ha coinvolto anche Marta Morini, e si è aperto a tutti: «Chiunque voglia può contattarci, prendere in prestito gratuitamente le stoviglie, utilizzarle e poi, dopo averle lavate, riportarle – racconta Marta Morini -. Il kit ha iniziato a girare in questi giorni, e abbiamo deciso di abbinargli anche un piccolo quaderno in cui tenere traccia degli spostamenti, una specie di diario di viaggio». L'idea è finalizzata non solo a risparmiare l'utilizzo di plastica usa e getta, ma anche a sensibilizzare i bambini: «Il Girapiatti è rivolto più che altro a feste di bambini, ed è un modo per diffondere una certa coscienza ambientale - dice ancora Marta -. In Italia è abbastanza diffuso, c'è chi lo fa a pagamento e chi gratis. Noi l'abbiamo portato a Lodi, e abbiamo deciso di attivarlo gratuitamente, ma ovviamente chi volesse mettere a disposizione qualche piatto o bicchiere in più per aiutarci può farlo». «Abbiamo messo in comune un'idea - aggiunge Lavinia -, poi sarebbe bello se altri ci aiutassero mettendo in comune altre idee sul tema della coscienza ambientale, per risvegliare la sensibilità delle persone». Esiste una pagina Facebook ufficiale de Il Girapiatti. Per ogni richiesta è possibile contattare il 338-7645747 (Lavinia) o il 373-7836535 (Marta).

ELEMENTARE D

Il cancello della scuola elemen

Scuola Pe il cancello cambia l'i

Cancello rotto, tutti i b mentare Pezzani sono cos da viale Giovanni XXIII.

Da tempo, il cancello d è problematico. Venerdì p bambini da scuola, i genito te il cartello e il cancello strisce: "Tutte le classi e dal cancello principale fi Per gestire il gran numero la preside del comprensiv ha deciso di smistare le quello di viale Giovanni X laterale, che si affaccia s

Venerdì, le rappresenta to con il personale scolas dazioni. I vigili sono stati giorni ci sia un occhio d bambini.

Il progetto di riqualifica za della elementare Ren d'attesa per un valore di 6 la richiesta di finanziam l'amministrazione comu bando del Miur. Il progetto ammissibili, ma non finan lità dei fondi potrebbe e

Dal ministero erano ar 130mila euro per migliora delle scuole. «Abbiamo d contributo alla sostituzi scuola primaria De Amic detto l'assessore Claudia miglioramento della pre

La Don Gnocchi, invec verifica statica e alla pr

C. V.

Un clima sempre più pazzo e un'agricoltura alle strette

go i corsi dei fiumi e rende inutilizzabili le risorse idriche e spesso gli stessi terreni agricoli. Uno scenario preoccupante di

E' difficile dire però che tutto questo sia l'inizio della fine della produ

dell'ambiente. P

Introduzione

La storia del lavoro delle donne nelle fabbriche del Lodigiano non è ancora stata indagata compiutamente. Ci sono studi sui lavoratori, sulla loro organizzazione e sulle loro lotte, ma manca un approccio sistematico al tema con "sguardo di genere".

Esistono ricerche e testi sul contributo della manodopera femminile e sulle specifiche mansioni svolte dalle donne nel lavoro agricolo. Numerose, infatti, sono le testimonianze raccolte e molto è stato scritto sulle mondine, anche grazie al lavoro di ricerca etno-antropologica.

Invece, sulla partecipazione delle donne al grande salto dell'economia locale da agricola a industriale, non è stata ancora posta un'adeguata attenzione, benché un tentativo sia stato fatto con la pubblicazione del testo *E noi povere donne ci tocca lavorar... e lotteremo allora per lavoro è libertà*, edito nel 2013 con contributi di Francesco Cattaneo, Laura Coci e Gennaro Carbone, che è stato il testo di riferimento per la nostra ricerca.

Eppure, proprio le imprese in cui è più presente la manodopera femminile, cioè quelle del tessile e dell'agro-alimentare, le più legate al settore primario, sono state protagoniste della prima industrializzazione del territorio lodigiano: il Lanificio, il Linificio Canapificio e la Polenghi Lombardo.

Proprio per la difficoltà di trovare notizie specifiche sul lavoro delle donne nei testi di storia locale, il gruppo di lavoro ha deciso anche quest'anno, di cercare e registrare testimonianze dirette delle lavoratrici attraverso interviste o loro interventi nelle classi che partecipano alla ricerca, per cui l'arco temporale indagato, compatibile con l'età delle testimoni, ha coinciso con la seconda metà del '900.

All'inizio degli anni Cinquanta, a Lodi, erano ancora presenti i grandi insediamenti storici già citati cui se ne erano aggiunti altri nei settori tradizionalmente più radicati nel territorio, cioè quello metalmeccanico-elettromeccanico (Officine Adda e le Officine meccaniche lodigiane) e quello caseario. Fuori dal capoluogo sono da segnalare fabbriche del legno a Casalpusterlengo (Saffa, Peveralli). Ma quel decennio post-bellico fu anche un momento espansivo che vide nascere nel territorio nuove fabbriche come la CETEM, la Geloso e la OCM (Officine costruzioni meccaniche). Un altro settore che vide crescere il numero delle strutture produttive è quello dell'indotto legato all'agricoltura (Sivam, Denkavit).

In una zona come il Lodigiano, a forte vocazione agricola, in cui i dati Istat del censimento del 1971 registravano solo il 13,6% di popolazione femminile con una scolarizzazione fino alla terza media, per le ragazze gli sbocchi più praticabili erano il lavoro nei campi, l'"andare a servizio" presso famiglie benestanti o diventare "picinine", cioè apprendiste presso le sarte. Ma là dove c'erano insediamenti industriali con reparti a forte presenza femminile, molte giovani trovavano una forma di emancipazione proprio nel lavoro di fabbrica. Dovevano muoversi autonomamente, magari utilizzando mezzi pubblici, e trascorrere fuori casa molte ore della giornata in una realtà diversa da quella soffocante della famiglia e del paese; potevano fare nuovi incontri, vivere nuove esperienze e relazioni collettive che a volte sfociavano in momenti di lotta e rivendicazione sindacale, occasioni di crescita individuale e di costruzione della "coscienza di classe". Per alcune, tale impegno era stato la naturale prosecuzione della coscienza sindacale e politica maturata durante la guerra.

Le donne erano la maggioranza della manodopera sia al Lanificio sia al Linificio canapificio (detto "elfabricon"), ma erano molto presenti anche alle Officine Adda, così come alla Polenghi Lombardo e all'Istituto Chemioterapico Italiano, dove si occupavano rispettivamente del confezionamento dei prodotti caseari e dei medicinali. Anche alla Essex Italia, un'azienda farmaceutica di Comazzo, le mansioni di confezionamento erano affidate alle mani delle donne; mentre alla Philips le operaie si occupavano della realizzazione della componentistica e del cablaggio per la produzione di televisori, lavatrici, frigoriferi. Lavori parcellizzati e ripetitivi, la cui resa era facilmente controllabile in un'ottica di cottimizzazione della produzione. Insomma, per le donne rimanevano quasi solo mansioni poco qualificate e specializzate.

Il modo in cui le lavoratrici erano considerate dal mondo maschile era ambivalente: da una parte erano oggetto di un'attenzione particolare da parte dei sindacati per le condizioni particolarmente complicate che dovevano affrontare nella conciliazione dei tempi di lavoro e di accudimento domestico e familiare; dall'altra si continuava a vedere le lavoratrici secondo i luoghi comuni della mentalità patriarcale dominante. Un articolo apparso sulla stampa locale in occasione di un concorso di bellezza le definisce "le regine del mondo dei lavoratori [...] le più amate perché sono le più sofferenti; perché hanno le mani gonfie, le spalle stanche [...] perché molte sono ancora bambine". Ed era vero: se non era possibile lavorare in fabbrica prima dei 14 anni, molte avevano dato già da tempo il loro contributo al sostentamento della famiglia attraverso il lavoro nei campi, il lavoro domestico, l'accudimento dei piccoli/e e dei membri anziani del nucleo familiare.

Tra gli anni '50 e la metà degli anni '60 si assiste nel Lodigiano al manifestarsi di una crisi che investe i grandi insediamenti storici come la Polenghi, il Lanificio e il Linificio.

Di qui, ristrutturazioni, riduzioni dell'orario di lavoro e della manodopera, e alla fine chiusura degli insediamenti e licenziamenti di massa. Questa è la sorte che tocca ai due grandi "monumenti" dell'industria tessile lodigiana in cui prevaleva il lavoro femminile: il Lanificio e il Linificio-canapificio.

È di quegli stessi anni il tentativo di contrastare la perdita massiccia di posti di lavoro con l'apertura di nuovi insediamenti produttivi, con meno di 100 dipendenti, nei comuni del territorio con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti, grazie al riconoscimento del Lodigiano come "area depressa" in base alla Legge 635 del 1957. Ma molte di queste "fabbrichette" a basso investimento di capitale e con significativi vantaggi fiscali ebbero vita breve. Ciò vale in modo particolare per le aziende del settore tessile che, in un mercato altamente concorrenziale in cui cominciavano a affacciarsi produttori internazionali, non seppero distinguersi per l'eccellenza dei loro prodotti o collocarsi in una nicchia di mercato come quella nascente dell'alta moda. Queste aziende riuscivano ad avere margini soddisfacenti grazie a due fattori strutturali: l'esenzione fiscale per 10 anni e l'utilizzo di manodopera femminile, non specializzata e quindi con bassi salari, e non sindacalizzata. Quando terminarono le condizioni favorevoli alla realizzazione di facili profitti queste realtà licenziarono e chiusero i battenti, non senza però aver fatto nascere nelle lavoratrici la capacità di opporsi e di organizzarsi per tentare di difendere il proprio posto di lavoro.

Ma nel territorio arrivano anche grandi aziende come la Montecatini a Fombio e multinazionali come l'Unilever a Casalpusterlengo e la Sarni-Gulf a Bertonico che, se da una parte creano molti posti di lavoro, dall'altra compromettono irrimediabilmente l'equilibrio ambientale del territorio.

Gli anni ‘80 segnano un cambio di passo nel rapporto tra capitale e forza lavoro. Sono gli anni in cui si afferma un liberismo sfrenato e senza regole in cui si realizza a livello globale una modificazione radicale dei rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Sia nelle piccole aziende effimere sia nei grandi insediamenti produttivi, si apre una stagione di lotte per la difesa del diritto al lavoro. E le lavoratrici, come i lavoratori, partecipano alle agitazioni e all’occupazione delle fabbriche, estremo tentativo di difesa del posto di lavoro. Queste esperienze, anche se vissute solo da una parte delle lavoratrici, generavano stati d’animo ambivalenti: rabbia, preoccupazione, timore ma anche speranza, condivisione di obiettivi e solidarietà. Occupazioni e presidi furono occasione di confronto e di crescita, di maturazione di una coscienza collettiva e di classe che non rinunciava a momenti gioiosi e riconosceva il valore della libertà di scelta di tante giovani donne capaci di impegnarsi in prima persona nella dimensione sindacale e politica. Anche se la maggior parte di queste azioni non ebbe i risultati sperati, in alcuni casi, quando non era in gioco la chiusura della fabbrica ma una ristrutturazione dei reparti, lo strumento dell’occupazione dimostrò a volte la sua efficacia.

Quella stagione di lotte favorì la nascita e la crescita del protagonismo femminile anche in ambito sindacale. Citando ancora il testo che ha fatto da guida alla ricerca: “L’arrivo di una funzionaria, in un settore ad alta concentrazione femminile, pose le basi strutturali per un intervento sul fronte della condizione della donna nei luoghi di lavoro. Si formarono gruppi di attività, che inserirono il tema delle pari opportunità nei contratti aziendali di quegli anni. In verità, sulla spinta delle elaborazioni e delle rivendicazioni dei movimenti femminili entrarono nel dibattito dapprima, nella formazione poi e nella mentalità delle lavoratrici temi fin lì mai considerati.” Le donne delle tre grandi sigle sindacali trovarono forme di autonomia dai loro apparati, ancora egemonizzati dalla componente maschile. Si crearono i Coordinamenti Donne che univano organizzazioni formali, collettivi e comitati di donne del territorio. Come afferma Clara Bassanini nel suo *Un sindacato di donne e di uomini*, grazie al loro impegno “la soggettività delle donne, la sessualità, la prevenzione e la salute in fabbrica entrano a pieno titolo nelle iniziative confederali e nel confronto con le istituzioni preposte alla gestione dei servizi socio-sanitari territoriali, degli asili nido, dei consultori familiari”. E il loro contributo, all’interno del mondo del lavoro, è stato fondamentale nel far crescere una cultura di uguaglianza e parità tra uomini e donne che, seppur non ancora compiuta, ha prodotto nel corso degli anni grandi conquiste come la Legge sul divorzio (1970), la Legge di tutela della maternità e di istituzione degli asili nido (1971), il Diritto di famiglia (1975), le leggi per i Consultori familiari e la regolamentazione dell’interruzione volontaria di gravidanza e la Legge sulla parità uomo-donna in materia di lavoro del 1977.

Insomma, il lavoro delle donne è un’occasione di crescita, autonomia e libertà non solo per le donne ma per la società intera.

A cura di Daniela Fusari

Liceo Artistico Callisto Piazza
Classe 4A Indirizzo Figurativo a.s. 2019-20
Docente Alice Vergnaghi
(Si ringraziano la docente Elena Granata e le sig.re Clara Taglietti e Agnese Capuzzi)

Il LINIFICIO DI LODI: da fabbrica delle lodigiane a Liceo Artistico

Ingresso del Liceo Artistico Callisto Piazza di Lodi

Storia dell’edificio

Agli inizi del ‘900, la città di Lodi si era estesa da pochi anni oltre i confini delle antiche mura grazie alla costruzione di un lungo viale, viale Dante, un asse rettilineo che congiungeva la stazione, edificata nel 1860, al centro storico.

Di fianco alla stazione, nel 1907, viene costruito un grande edificio che di lì a pochi anni diventerà una delle realtà produttive più importanti dell'economia lodigiana: il Linificio-Canapificio di Lodi.

L'architettura del linificio è caratterizzata dalla presenza di capannoni composti da un solo piano illuminati da lucernari. Il materiale scelto è il cotto, che si rifà a quello impiegato per la costruzione dei monumenti e degli edifici cittadini. Ci sono però anche la ghisa, il cemento armato, le travi in ferro e ampi finestroni in vetro. Questa struttura viene detta a Sheed e si afferma in Italia a partire dagli anni '70 dell'800 grazie ad altri Paesi europei che l'avevano già sperimentata.

La ciminiera

L'uso del cotto e di altri materiali in alcuni dettagli

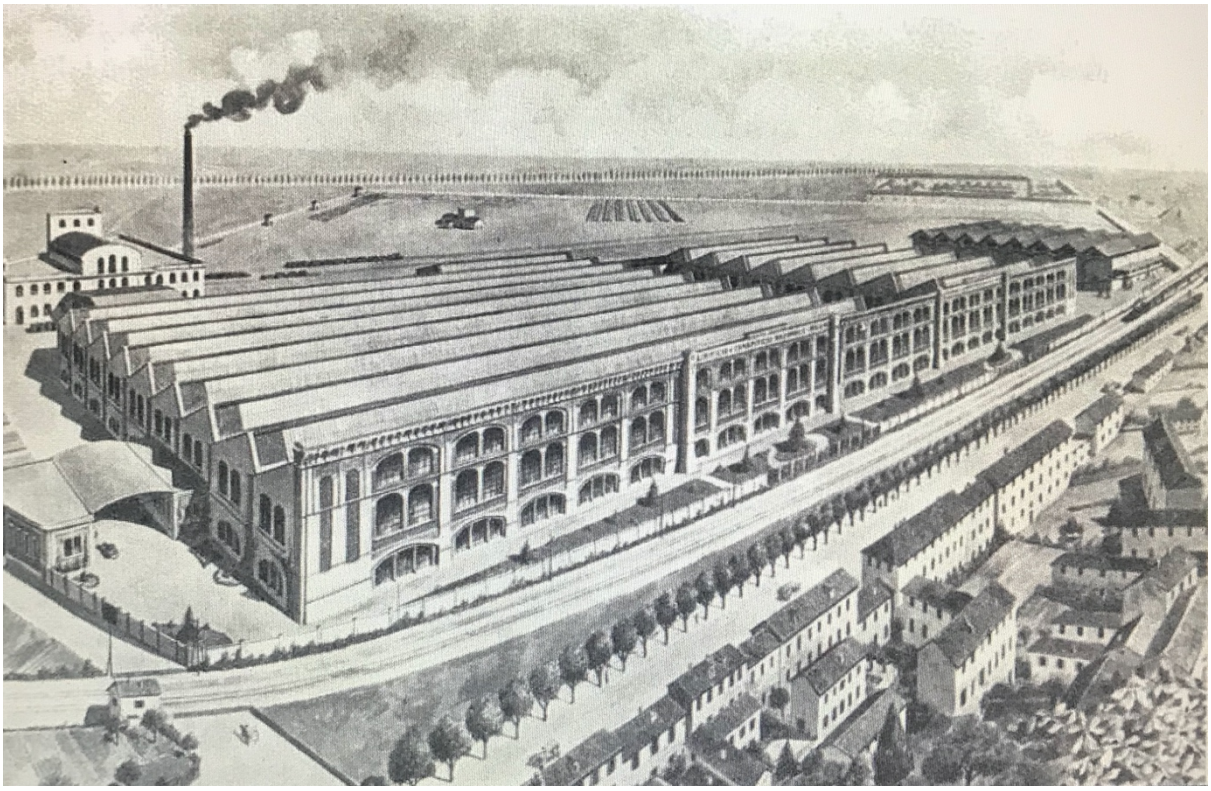
In base ad una concezione tipica dell’800 in cui la fabbrica doveva essere non solo un luogo di lavoro, ma anche uno spazio confortevole con lo scopo di promuovere anche il benessere di tutte/i le/i lavoratrici/tori, sorgono a fianco della struttura dei luoghi di ritrovo per le/i lavoratrici/tori.

La struttura è essenziale ma elegante, ed è nobilitata da motivi decorativi attinti dal repertorio dell’architettura “in stile”.

Il gusto neoromanico è visibile soprattutto nella soluzione del laterizio e degli archetti ciechi pensili della ciminiera, mentre una sobria decorazione Liberty anima capitelli e mondature.

Tutto ciò concorre a trasmettere un’idea positiva della fabbrica e del lavoro che in essa di svolge.

La progettazione si deve all’ingegner Castelli, con cui collaborarono anche gli ingegneri Tonetti e Fiorini, a cui si deve la struttura in cemento armato. Originariamente vi erano quattro corpi di fabbrica: nel primo erano collocati gli uffici e la portineria; il secondo era costituito da due edifici separati da un cortile e, oggi, è la sede dell’INPS; il terzo corpo di fabbrica era collegato agli altri tramite una pensilina ad archi; ospitava la mensa, la centrale elettrica, il locale caldaie e gli alternatori e oggi è la sede del Liceo Artistico Callisto Piazza, la nostra scuola; l’ultimo edificio ospitava il magazzino per le merci grezze.



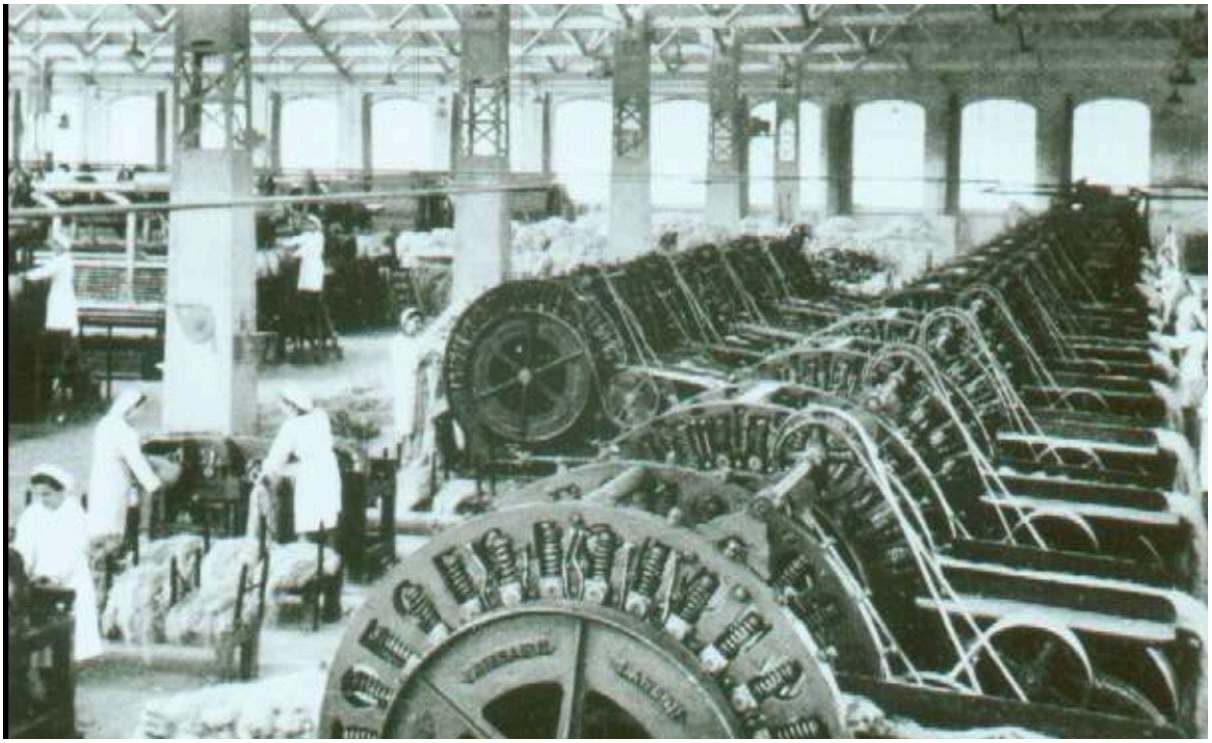
Il Linificio-Canapificio Nazionale anni’20

Storia di una fabbrica e della sua manodopera femminile

Dal 1873 al 1905 la società “Linificio Canapificio Nazionale di Milano” vide la propria nascita e la successiva apertura di Fabbriche in Lombardia.

Verso la fine del primo decennio del ventesimo secolo, questa espansione nel territorio lombardo, conduce all’apertura di una nuova fabbrica a Lodi, visto che la città era ben servita dalla linea ferroviaria per l’arrivo delle merci.

Come nella maggior parte degli opifici e linifici, la manodopera era soprattutto femminile con una percentuale molto alta di bambine con poco più di dieci anni. Le condizioni di vita e di lavoro delle operaie erano pessime: lavoravano anche 14 ore al giorno e la loro alimentazione era povera e insufficiente. A denunciare questa situazione c’era un giornale socialista locale Sorgente! con gli articoli di una militante socialista, Maria Bigi. Con quelli, lei voleva dimostrare che non era giusto che il salario femminile fosse la metà di quello maschile e poi che alle donne operaie era richiesto più sforzo rispetto agli uomini perché loro si dovevano occupare anche della famiglia e non veniva riconosciuto il periodo della maternità. Proprio Maria Bigi insieme ad Anna Kuliscioff cercò di fare pressione per l’approvazione di una legge per riconoscere alle donne lavoratrici il periodo di sospensione del lavoro prima e dopo il parto.



Fasi di lavorazione della canapa

Durante la Prima guerra mondiale, il linificio divenne un importante luogo di smistamento dei feriti provenienti dal fronte che giungevano in città in treno e c’era un binario che finiva proprio dentro alla struttura del linificio e lì venivano smistati i soldati tra i vari ospedali cittadini pronti ad accoglierli.

Cartolina del 1917

Nel 1920 la società acquisì una rilevanza nazionale, con sede a Milano e acquistò anche gli opifici di Melegnano, Sant'Angelo Lodigiano e Montagnana.
Nel 1928 giunse l'energia elettrica e all'inizio del decennio successivo, dopo varie discussioni con il comune di Lodi, la Società contribuì alla costruzione del sottopassaggio di via San Colombano.
Durante gli anni della Seconda guerra mondiale, la produzione viene riconvertita e si produceva la tela grigioverde militare.
Nel secondo dopoguerra, vi fu il periodo di massima produttività con 1629 tra operaie e operai solo nel capoluogo lodigiano.
Nel 1962 si manifestò la prima crisi, alla quale il Linificio di Lodi, cercò di reagire tentando la produzione di filati di carta, ma l'impianto non riuscì ad adattarsi.
L'anno seguente nella sala di cardatura e pettinatura si sviluppò un incendio, che però non causa gravi danni.
Il 21 aprile 1967, dopo innumerevoli cali di produzione, la fabbrica cessò l'attività.

<u>Le fasi di lavorazione</u>
Le fasi che interessano la canapa sono molteplici e tutte essenziali.
La materia prima arrivava tramite il raccordo ferroviario e subiva operazioni di selezione, ovvero l'ammorbidatura e la strappatura.
Si passa poi alla pettinatura e cardatura, che servivano per pulire la fibra.
Successivamente la canapa, trasportata in un'ulteriore sala, era utilizzata per la preparazione delle fibre, la filatura ad umido e la roccatura.
Il tutto si concludeva con l'asciugatura a candeggio.

La voce delle donne del Linificio di Lodi

Il 14 gennaio 2020 le/i ragazze/i della 4 A dell'indirizzo figurativo hanno accolto e intervistato due ex lavoratrici del linificio di Lodi che, molto emozionate, hanno risposto alle domande delle/degli studenti.

Le due ex operaie abitano entrambe a Lodivecchio, ma la più giovane proviene da Manerbio e si è trasferita a Lodi con la famiglia all'età di tre anni; l'altra era originaria di Villachiara.

Presentazione

1) Quando sei nata?

Clara Taglietti è nata a Villachiara nel 1933; Agnese Capuzzi a Manerbio nel 1932.

2) Sei andata a scuola fino a che età?

Entrambe sono andate a scuola fino all'età di 12/13 anni.

3) I tuoi genitori dove lavoravano?

I genitori di entrambe svolgevano la stessa professione della maggior parte delle/dei lodigiani: lavoravano nei campi.

4) A quale età hai iniziato a lavorare?

Clara ha iniziato a lavorare a 14, mentre Agnese a 15 anni.

5) Hai svolto altri lavori nella tua vita?

Clara per arrotondare la paga faceva favori a qualche amica attraverso opere di rammendo. Agnese, dopo aver smesso di lavorare, quando i suoi figli frequentavano l'asilo parrocchiale, ha dato una mano alle suore come aiuto-cuoca.

6) Perché hai iniziato a lavorare?

La ragione che ha spinto entrambe a lavorare è la stessa: mantenere la propria famiglia.

7) Come mai hai scelto questo lavoro e/o chi l'ha scelto per te?

Entrambe sono d'accordo col dire che per una donna all'epoca non c'erano molte possibilità, soprattutto per chi aveva studiato poco come loro: hanno scelto di lavorare al linificio per necessità.

Produzione

1) Cosa produceva la tua fabbrica?

La fabbrica produceva fili di canapa partendo dalla materia prima.

2) In quali reparti era divisa?

La fabbrica era divisa in varie zone: lavatura e asciugatura delle matasse provenienti dal bergamasco e la filatura.

3) In quale reparto lavoravi?

Clara era addetta al reparto asciugatura, mentre Agnese a quello della filatura.

Conciliazione vita lavoro

1) Quante ore lavoravi al giorno e come erano ripartite?

Entrambe ricordano che si lavorava 8 ore al giorno a turni che andavano dalla 8:00 alle 17:00 o dalle 14:00 alle 22:00.

2) Quando ti sei sposata è cambiato qualcosa?

Sia Clara che Agnese ci hanno raccontato che non è cambiato niente quando si sono sposate: già prima davano una mano in casa e con il matrimonio si sono trovate a fare lo stesso il doppio lavoro.

3) La maternità ti ha creato difficoltà?

Clara ha risposto di sì alla domanda perché aveva avuto un figlio che era sempre malato e alla fine ha preferito stare a casa.

4) Come facevi a lavorare e occuparti anche della famiglia?

Clara sostiene che si dovevano arrangiare un po' anche gli altri componenti della famiglia, mentre Agnese, vivendo insieme alla madre, veniva aiutata da lei.

5) Quale delle due attività ti occupava maggiormente?

Sia Clara che Agnese riferiscono che si dovevano sempre organizzare al meglio per riuscire ad incastrare i due lavori perché ciò che si faceva a casa era necessario per tutta la famiglia. Metà della giornata era occupata dalla fabbrica, ma lì il tempo passava più velocemente ed era anche piacevole perché erano tra amiche, il resto della giornata era adibita al mantenimento della casa.

6) Lavoravi anche la notte se nei giorni festivi? Come veniva percepita la tua senza dalla tua famiglia?

Sia Clara che Agnese lavoravano al massimo fino alle 22, mai oltre questo orario. Nei giorni festivi non lavorarono mai e neanche la domenica, solo qualche volta il sabato, nelle urgenze.

7) Come utilizzavi i soldi della paga?

Usavano i soldi della paga per la casa e la famiglia, senza tenere nulla per sé.

Rapporto lavoratori/lavoratrici

1) All'interno dell'azienda c'erano più uomini o donne?

All'interno dell'azienda c'erano sia uomini che donne, anche se le donne erano la maggioranza.

2) Le donne e gli uomini erano trattati allo stesso modo oppure c'erano delle differenze?

Gli uomini e le donne erano trattate/i allo stesso modo, non si percepiva una diversità tra i due sessi.

3) La paga era la stessa?

La paga dipendeva dalla mansione svolta e dalla complessità del lavoro, ma non dal fatto di essere un uomo o una donna.

4) Che rapporti avevi con i colleghi e colleghe a lavoro?

Agnese e Clara andavano molto d'accordo con colleghe e colleghi. Erano in tanti, però andavamo d'accordo. C'erano dei gruppi più uniti, perché si facevano orari di lavoro diversi.

Clara ci ha confessato che quando ho smesso di lavorare, all'inizio piangeva molto: non per il lavoro, ma per le amiche!

5) Il tuo datore di lavoro o i tuoi colleghi/colleghe ti hanno mai mancato di rispetto?

Clara non ricorda, ma Agnese ci ha detto che la capo reparto, che chiamavano La Mula, era molto cattiva e non le andava mai bene il lavoro. Però lei non si lasciava intimidire e le rispondeva sempre a tono.

6) Pensi che essere una donna ti abbia svantaggiato molto?

Entrambe sono convinte di no. Erano quasi tutte donne, quindi non c'erano particolari differenze.

Non si percepivano diversità o diversi trattamenti.

Luoghi e ruoli nella fabbrica

1) Come sei stata assunta?

Entrambe volevano lavorare e si sono presentate molto giovani in fabbrica, ma solo quando hanno raggiunto i 14/15 anni sono state assunte con il permesso dei sindacati

2) Quale ruolo svolgevi nella fabbrica?

Si occupavano della filatura.

3) Chi stabiliva i compiti da svolgere?

I compiti erano stabiliti dagli impiegati che fungevano da superiori.

4) Descrivi il luogo di lavoro

Clara e Agnese raccontano che erano circondate da numerosi macchinari che facevano un gran rumore, comunque non mancava igiene perché si dedicavano anche alle pulizie.

Scioperi e rivendicazioni

1) Hai mai partecipato a qualche sciopero?

Sì, entrambe dichiarano di aver partecipato ad alcuni scioperi, non tantissimi.

2) Se l'hai fatto per quale motivo?

Partecipavano solo in caso di vera necessità e spesso erano obbligate dagli uomini; se partecipavano gli operai dovevano partecipare anche le operaie.

3) I tuoi familiari ti sostenevano oppure no?

I familiari e anche i mariti le sostenevano nel loro lavoro, d'altronde i soldi che guadagnavano servivano per tutta la famiglia e più persone in casa lavoravano meglio era.

4) Gli scioperi delle donne erano uguali a quelli degli uomini?

Si, non c'erano distinzioni.

5) La partecipazione delle donne agli scioperi era maggiore o inferiore rispetto a quella degli uomini?

C'erano sia uomini che donne.

Clara e Agnese alla fine dell'intervista hanno preferito non essere fotografate, ma ci hanno donato alcuni loro ricordi dell'epoca sia attraverso il loro racconto che mediante le fotografie di quegli anni qui sotto riportate.

CLASSE 3B – a.s. 2019/20

Docenti: Danila Baldo – Laura Coci

(Ringraziamo per indicazioni e contatti: Vanna Minoia, Emiliana Pirola e Ornella Veglio)

GRUPPI DI LAVORO E PROGRAMMAZIONE

Il lavoro di ogni gruppo consisterà in: a) partendo dal materiale raccolto, affrontare la tematica assegnata, realizzando un documento di testi e immagini; c) coordinamento e facilitazione dei rapporti all'interno del gruppo per far raggiungere allo stesso efficienza ed efficacia;

Obiettivi: capacità di lavorare in gruppo; capacità di svolgere ricerche finalizzate; ottimizzazione dei tempi e rispetto della consegna; consapevolezza metacognitiva del lavoro svolto;

ARGOMENTI	GRUPPI
1. I luoghi del lavoro femminile del Lodigiano nel '900	Belloni, Bertolotti, Longhin
2. I modi del lavoro femminile negli opifici del secolo scorso	Floris, Fontana, Tuissi
3. Le nostre interviste	Bona, Ma, Hazota
4. Intervista a Emiliana Pirola: la ditta Essex	Broglia, Cologna, Fernandez, Losciale

Mercoledì 15 gennaio 2020 – Incontro della classe 3B con Emiliana Pirola, quinta da sinistra

I luoghi del lavoro femminile del Lodigiano nel Novecento

Il territorio del Lodigiano era diviso in quattro aree principali e presentava molte differenze al suo interno. Nonostante le diverse caratteristiche ambientali l'agricoltura intensiva risultò la principale attività economica e lavorativa. Si distinguevano:

● l'agro lodigiano, che occupava tutta la parte nord del circondario. In questi campi venivano prevalentemente coltivati i cereali ed era diffuso l'allevamento

● l'area compresa tra la collina di San Colombano e quella di Graffignana, dove è presente la coltivazione di vite e alberi da frutta

● la Gera d'Adda, che si estendeva a nord-est di Lodi e dell'Adda

● la parte a sud del circondario, che comprendeva i fiumi Po e Adda. Qui il terreno è ricco di boschi, e prevaleva la coltivazione dei cereali. Questa zona ha subito molte esondazioni, ma dopo la bonifica, e la costruzione di nuovi argini sono aumentati i prati e si utilizza anche il sistema a terrazzo.

Durante la guerra, la produzione agricola del Lodigiano non risente della carenza di manodopera, bensì dell'aumento dei prezzi, che crebbero a causa dell'entrata in guerra.

In quel periodo la struttura industriale del Lodigiano era incentrata sulle attività rivolte all'utilizzo di prodotti agricoli d'allevamento, caccia e pesca. Era quasi del tutto priva dell'industria siderurgica, ma presentava il settore meccanico che era dedicato alla produzione di macchinari agricoli.

Al termine della guerra, negli anni cinquanta del Novecento, l'economia Lodigiana attraversò un periodo contrastato. Lodi conobbe in questo periodo l'insediamento di grandi fabbriche tessili e meccaniche; Casalpusterlengo vide la nascita di stabilimenti per la lavorazione del legno, come la Saffa, Peveralli e Bernardirelli-Rossi. L'attività che si diffuse uniformemente nel territorio fu l'industria lattiero casearia, con la nascita ad esempio della Polenghi Lombardo, attiva a Lodi dal 1900.

Operaie al lavoro nel Linificio in una immagine degli anni Trenta

I modi del lavoro femminile negli opifici del secolo scorso

Alla fine del Novecento, la condizione e l'immagine delle donne nel mondo occidentale appaiono profondamente trasformate.

L'accesso delle donne a tutti i diritti formali, compreso quello alla parità di trattamento con gli uomini nel lavoro e nelle istituzioni e la diminuzione del numero dei figli, consentono una maggiore autonomia personale, almeno formalmente.

L'ITALIA

Nel '900 in Italia il ruolo delle donne nel lavoro era fondamentale e determinante, tanto nelle città industrializzate quanto nelle campagne che ancora vivevano secondo tradizioni e ritmi antichi. Nel lodigiano la maggior parte delle donne lavorava nei campi, ma con l'avvento dell'industrializzazione si spostarono nelle fabbriche.

Nel '900 vi era la consuetudine di mandare al lavoro le ragazze che non proseguivano gli studi.

Negli opifici storici il lavoro femminile era caratterizzato da condizioni ancora molto arretrate.

Le operaie si occupavano del confezionamento, per esempio dei medicinali nelle ditte farmaceutiche, quindi erano tenute a livelli igienici e di pulizia elevati. Questa

condizione era relativamente migliore di quella delle loro colleghe di altre aziende, nonostante fosse compromessa dalla ripetitività del lavoro e da una retribuzione inferiore.

Il lavoro era svolto sotto l'attenta sorveglianza delle "maestre" e ogni pausa o interruzione del lavoro non autorizzato costava multe e in caso di ripetute infrazioni erano previste delle sanzioni disciplinari.

Le operaie erano considerate dai lavoratori da un lato compagne di lavoro, a cui bisognava dare attenzioni particolari dal punto di vista sindacale per i problemi connessi all'educazione dei figli (il doppio carico lavorativo fabbrica-famiglia), dall'altro erano soggette a una minor considerazione professionale e venivano trattate con sufficienza, attribuendogli luoghi comuni e considerandole inferiori.

Le occupazioni erano caratterizzate da due aspetti: da un lato si era sempre sull'orlo di perdere il lavoro, dall'altra parte comportava al loro interno anche un sentimento di ribellione che scaturiva a causa della loro giovane età.

Questo aspetto liberatorio di energie era una componente essenziale per arrivare all'acquisizione di una maggiore coscienza di sé e dei propri diritti non concessi, acquisiti con la protesta.

IL LODIGIANO

Grazie alle innumerevoli trasformazioni che subì la città di Lodi, nell'800 si insediarono le prime industrie, tra cui il Lanificio e il Linificio che diedero lavoro a moltissimi operai e, soprattutto, operaie.

Altre ditte, come la ditta "V.E.B.E," a Borgo San Giovanni la "Lane Rossi" e "IMAC" (ambito elettronico), erano le principali fornitrici di lavoro nel lodigiano.

Nella ditta V.E.B.E. le lavoratrici si occupavano della fabbricazione di pezzi per strumenti di uso domestico, come le lavatrici. Le donne svolgevano turni di lavoro di otto ore al giorno. Il turno della mattina era dalle otto a mezzogiorno, intervallati da una pausa di dieci minuti, e alle 12 iniziava una pausa pranzo della durata di un'ora. Infine la giornata lavorativa si concludeva alle cinque del pomeriggio.

La gerarchia nelle diverse aziende vedeva a capo il direttore e i capi-reparto con i loro subalterni, che erano di norma uomini. Differiva sostanziosamente la distribuzione del salario, che era maggiore per gli uomini rispetto a quello per le donne.

Un caso raro a livello nazionale e unico nel Lodigiano era costituito dalle Imprese "Cosmetiche Riunite di Lodi" o "Icr". Su 600 dipendenti tre su quattro erano donne e non si occupavano solamente dei laboratori, della produzione e degli uffici amministrativi, ma anche della logistica, area storicamente di preminenza maschile.

Fonti:
https://www.finestresullarte.info/904n_lavoro-femminile-tra-ottocento-e-novecento-arte.php

Le nostre interviste

A che età ha iniziato a lavorare?

Franca:ho cominciato a lavorare a cinque anni: durante la vendemmia pigiavo l'uva con mia sorella Rosa, mentre i nostri cugini più grandi raccoglievano i grappoli. A fine giornata avevamo un gran mal di piedi, ma eravamo felici perché ricevevamo in premio un panino col salame.

Isabella: all'età di dieci anni sono stata assunta come *picinina* da una sarta a Lodi.

Fino a dodici anni lavoravo sempre come *picinina* da una pieghettatrice a Lodi.

Luisa: ho cominciato a lavorare a dodici anni come babysitter.

Lina: a quattordici anni, subito dopo la guerra, ho cominciato a lavorare a Milano, in una piccola fabbrica che produceva pezzi di ricambio per orologi.
Nei primi due o tre anni andavo a lavorare da sola; partivamo da Lodi su quello che chiamavamo il "vagone", praticamente un treno merci su cui viaggiavamo in piedi e, per non cadere, ci reggevamo ad alcune sbarre.
In seguito avevano cominciato a lavorare con me, nella stessa azienda, una delle mie sorelle più piccole e un fratellino; un'altra sorella e alcune altre ragazzine del paese, lavorando anch'esse a Milano, viaggiavano con noi.
Andavamo tutti fino alla stazione di Lodi in bicicletta, poi lasciavamo la bici al deposito. Lì ci toglievamo le sciarpe di lana pesante, gli scarponi e i calzettoni, li riponevamo in un sacchetto che legavamo alla bici e ci mettevamo le scarpe leggere e le "calze fine".

Angela: da bambina, aiutavo il nonno che aggiustava i materassi.
Di quel periodo ricordo che quando passava "Pippo" bisognava spegnere tutte le luci e buttarsi nei fossi portandosi coperte e cuscini, perché si poteva passare anche l'intera notte all'aperto.I "Pippo" erano aerei da caccia [ricognitori tedeschi] che compivano incursioni notturne mitragliando al buio anche i piccoli centri abitati.

Ha continuato a praticare questa professione?

Franca: a otto anni sono stata mandata sulla Sila per accudire i due bambini di una famiglia benestante. Per due anni sono sempre stata lì, senza mai tornare a casa. A sedici anni ho cominciato a lavorare nelle campagne: facevo il fieno, spigolavo il granoturco e mondavo il riso. Del periodo in cui facevo la mondina ho un brutto ricordo perché le donne più anziane si divertivano a prendere le bisce d'acqua e a lanciarcele addosso.
Dopo qualche tempo ho preso servizio presso una famiglia di Milano: tornavo a casa a Secugnago solo il sabato sera e riprendevo servizio alla domenica.
Di quegli anni ho un bel ricordo perché la famiglia di Milano mi trattava come una figlia e mi portava sempre con loro, anche in vacanza.

Isabella: compiuti i dodici anni sono stata assunta come operaia in un laboratorio a Milano, più precisamente in via della Porpora. Lì producevo e imbustavo calze di nylon.
All'età di quattordici anni sono stata assunta come operaia alla Polenghi a Lodi.

Luisa: un anno dopo sono stata in una mensa aziendale e un anno ho fatto la bambinaia a delle bambine olandesi; loro avevano cinque e sei anni e io ne avevo dodici.

Maria: un anno alle Fanfani a Lodi, dove facevo la magliaia, cioè fabbricavo indumenti invernali. Ho passato diciotto anni alla ditta Vebe a Borgo San Giovanni dove fabbricavo pezzi di lavatrici.

Lina: ho continuato a lavorare in fabbrica fino a quando mi sono sposata, nel 1960.

Angela: all'età di tredici anni ho lavorato come mondina, però solo per poche settimane; di

quel periodo ricordo che, siccome avevo paura delle bisce, mi facevano spesso fare altre cose, invece che mondare il riso (ad esempio mi chiedevano di portare l'acqua oppure mi mandavano in bicicletta fino al paese per comprare il pane).
A quattordici anni sono stata presa come apprendista da una sarta, dove sono rimasta per un anno.
All'età di quindici anni ho cominciato a lavorare a Milano, nella stessa fabbrica in cui lavorava Lina; siamo sorelle. Nel 1974 ho cominciato a lavorare come bidella nelle scuole di Lodi; dopo quindici anni sono andata in pensione.

Com'era diviso l'orario di lavoro?

Isabella: le operaie potevano lavorare al massimo per otto ore, io avevo il turno dalle 6:00 alle 10:00 e riprendevo dalle 14:00 alle 18:00.

Luisa: lavoravamo otto ore al giorno. Il turno della mattina era dalle 8 alle 12 con dieci minuti di pausa e alle 12 iniziava la pausa pranzo e terminava alle 13. Si riprendeva alle 13 e durante il pomeriggio si facevano dieci minuti di pausa e si finiva di lavorare alle 17.

Lina: lavoravamo sei giorni alla settimana, da lunedì a sabato compreso; per guadagnare qualcosa in più ci portavamo anche del lavoro a casa, che ci impegnava tutta la domenica mattina e a volte anche per parte del pomeriggio.

Angela: lavoravo in azienda tutto il sabato e, a casa, la domenica mattina e parte del pomeriggio. A volte Lina mi obbligava a lavorare anche fino alle 16 e io mi lamentavo perché volevo andare in giro con le amiche o col fidanzato.
Della fabbrica ricordo che i macchinari erano molto rumorosi e che nel pomeriggio dovevano essere spenti per qualche ora perché altrimenti disturbavano i residenti. Il nostro turno di lavoro era dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Quanto era il suo stipendio mensile?

Luisa: quando lavoravo come baby sitter guadagnavo 5 mila lire al mese, che oggi equivalgono a 2 euro e 50.

Isabella: il mio primo stipendio era di 25.000 lire poi arrivai a guadagnare 80.000 lire con qualifiche straordinarie.

Lina: gli stipendi, non molto alti, servivano a pagare il viaggio e a contribuire alle spese della famiglia, in cui c'erano ancora alcuni figli piccoli. I soldi che guadagnavamo invece facendo gli straordinari li gestivo io che compravo ai miei fratelli, di volta in volta, quello che serviva loro (vestiti, calze, scarpe...).

È riuscita a proseguire i suoi studi?

Isabella: io avrei voluto continuare gli studi, ma la mia famiglia aveva bisogno di contributo economico. Ho provato a frequentare le lezioni serali però la stanchezza e i miei turni di lavoro non me lo permisero.

Franca: nel 1945, dopo la guerra, la maestra del paese si è trasferita a Roma e mi ha portata con lei e la sua famiglia: aiutavo nelle faccende di casa e intanto imparavo a leggere, a scrivere e a far di conto.
Dopo tre anni mia madre è andata venuta a prendermi e mi ha portata a Secugnago, dove si era trasferita.

Luisa: purtroppo non sono riuscita a proseguire i miei studi e ho avuto solo la licenza della quinta elementare.

Angela: ho studiato a Montanaso fino alla licenza elementare. In seguito ho preso la licenza media.

Vi erano anche uomini all'interno dell'azienda?

Franca: a ventisei anni sono stata assunta in una tipografia a Milano, dove ho lavorato fino al 1978, quando la ditta ha chiuso.
Nelle fabbriche lavoravano sia uomini che donne; nella tipografia gli uomini stampavano e le donne assemblavano i cartoni delle confezioni.

Luisa: i proprietari e i capi-reparto erano uomini. Tranne nell'azienda Vebe, in tutte le altre aziende la frequenza maggiore era maschile.
Ogni anno il direttore dava un aumento agli operai e alle operaie, ma il salario degli uomini era maggiore rispetto a quello delle donne.

Isabella: le operaie erano tutte femmine e i maschi rivestivano le mansioni di capi-reparto, tecnici, dottori chimici, addetti alla manutenzione e impiegati.

Com'era la sua situazione familiare?

Franca: a diciotto anni ho conosciuto Giuseppe, che ho sposato quando avevo ventitré anni e lui ventisei.
Ho avuto una figlia e poi un figlio.
Già durante la prima gravidanza ho avuto problemi alle gambe e nel periodo in cui lavoravo lasciavo i figli a mia sorella.
Nel 1978 mi sono licenziata per via dei problemi alle gambe e per aiutare mia figlia che aveva appena avuto una bambina.

Luisa: a diciotto anni ho conosciuto Arianno perché lavorava nella mia stessa ditta e mi sono sposata con lui a ventuno anni. La mia prima figlia è nata a quando avevo ventidue anni e continuavo ad andare a lavorare perché di lei si occupava la mamma di mio marito, Rachele; il mio secondo figlio è nato quando avevo ventisei anni e da lì ho smesso di lavorare.

Angela: mi sono sposata nel 1962, a ventisei anni; ho avuto due figli e ho continuato a lavorare in fabbrica fino al 1969. Dopo la mia seconda maternità la ditta si è trasferita lontano, così ho dovuto licenziarmi e ho trovato lavoro come inserviente alla mensa dell'ITIS Volta di Lodi, dove sono rimasta per quattro anni.

Chi sono le intervistate?

Franca è suocera della cugina della prof. Marialuisa Ferrari.
Franceschina è nata nel 1932 a Celico, in provincia di Cosenza. In famiglia la chiamano tutti Franca.

Franca quando lavorava come mondina nel 1949

Franca nel periodo vissuto a Roma

Franca con la figlia e la nipote

IsabellaPirola,nata a Lodi, attualmente (2020) di ottanta anni, è nonna di Daria Belloni.

LuisaTosello, nata a Lodi il 21 maggio 1951, è nonna di Alice Bona.

Angela, nata a Massalengo nel 1936, sorella di Lina, è mamma della prof. Marialuisa Ferrari.

Lina, nata a Massalengo nel 1932, è zia della prof. Marialuisa Ferrari.

MariaCavallini, nata a Lodi il 3 dicembre 1947, è nonna di Alice Bona.

Secondo il nostro punto di vista, provando a ritrovarne uno il più possibile comune nel gruppo, nonostante sia nel passato che tutt'ora, differenze di retribuzione tra uomo e donna ci siano sempre state, la qualità di lavoro e il trattamento a cui sono state sottoposte in particolare le signore intervistate, sono stati positivi, come si è potuto vedere dalle risposte positive delle nonne.

Questo non sminuisce l'esperienza di moltissime altre donne, nate e vissute però in situazioni economiche assai peggiori, che quindi oltre che a essere discriminate in quanto donne, hanno trovato maggiori difficoltà in moltissimi ambiti, dallo scolastico al familiare.

Le donne si sono perciò trovate in molti casi a dover compiere una scelta decisiva, a scegliere tra la carriera e la famiglia, cosa assolutamente sbagliata vista la grande importanza che entrambe svolgono nella vita e nello sviluppo della persona, indipendentemente da fattori quali il genere.

Intervista a Emiliana Pirola

Emilia Pirola abita a Comazzo, classe 1947;è stata tecnica di laboratorio all'ex Essex Italia, poi SchringPlough, sindaca del suo paese natale dal 1990 al 1999, capogruppo di opposizione nei dieci anni successivi, mentre dal 2004 al 2009 ha prestato la sua esperienza alla commissione provinciale per le Pari opportunità. Ora svolge attività volontaria per lo sportello pensionati della Cgil a Zelo e Merlino.

Il 15 gennaio 2020 è stata nella nostra classe e le abbiamo posto alcune domande, da cui abbiamo tratto queste informazioni.

Come iniziò la sua carriera lavorativa?

Una volta terminate le scuole elementari, siccome non c'era l'obbligo di frequentarela scuola media, Emilia andò a lavorare in una fabbrica di peluches a Milano per dueanni.Sua mamma le trovò un lavoro e cominciò a lavorare all'età di tredici anni.

In seguito cambiò azienda in cui produceva sottovesti e costumi da bagno, maquesta dopo poco andò in crisi e in cassa di integrazione.

Nel frattempo un'azienda farmaceutica, la ditta Essex, stava aprendo nel suo paese;Emilia fece un colloquio e la assunsero. È entrata nell'azienda quasi a 18 anni.

Che tipo di azienda era la Essex?

La ditta **Essex**Italia, è stata una fabbrica farmaceutica di Comazzo, quindiun'azienda mediamente di maggior qualità di lavoro delle fabbriche tessili ometalmeccaniche.

Che mansioni svolse all'interno della ditta Essex?

Si occupò di lavare la vetreria che serviva per le analisi in laboratorio.

Doveva controllare un enorme boccione che conteneva dell'acqua distillata, usataper il lavaggio della vetreria e per togliere le impurità all'acqua.

Successivamente passò nel laboratorio, dove erano presenti soltanto tre donne: laresponsabile, la dottoressa e lei.

Nel laboratorio si svolgevano analisi delle materie prime, controlli ambientalisull'acqua, controlli su creme, pesature compresse e disgregazione cioè bisognavavedere in quanto tempo le compresse si scioglievano.

Nel confezionamento si lavorava a cottimo e si scatenava la concorrenza tra lelavoratrici per il fatto della retribuzione: se facevi 100 pezzi ricavavi 100 lire, se nefacevi 150 i soldi aumentavano.

Com'era diviso il lavoro nell'azienda e com'erano i tempi di lavoro?

I capireparto erano uomini, salvo il reparto confezionamento, dove allora si usavaavere le coordinatrici. I due laboratori erano con a capo delle donne, due dottoresse.

Non veniva mai data la possibilità, alle donne, di fare qualche altro lavoro che magaripoteva anche portare una categoria in più, un riconoscimento. La categoria eraanche un avanzamento monetario perché portava un aumento di stipendio.

Per le donne rimanevano quasi solo i lavori poco qualificati e ripetitivi a differenzadegli uomini che facevano solo lavoro di carico e scarico perché non erano adatti allavoro di precisione. Questo per il "semplice" fatto che le donne erano sempre statetrattate come se fossero capaci di svolgere solo lavori di basso livello e che nonimpiegano sforzi.

All'interno della ditta c'erano circa 703 dipendenti, in maggioranza erano le donne,gli uomini erano in minoranza (60% donne e 40% uomini).

La ditta Essex divideva il lavoro in diverse parti, Emilia poi passò di livello superiore,specificamente nel laboratorio per le analisi. Le ore di lavoro erano 40 settimanali, mail contratto ne prevedeva anche 48; gli orari giornalieri iniziavano dalle ore 8.00 alleore 17.00 (più tardi poi ci fu l'introduzione dell'orario elastico negli uffici e laboratori).

Come conciliò la vita privata con il lavoro?

Quando Emilia si sposò, iniziò a occuparsi della casa solo nel fine settimana.Non è mai stato verificato un licenziamento per maternità, quest'ultima consisteva in3 mesi prima e 2 mesi dopo la nascita.

In questa ditta lavorò per 35 anni.

C'era il diritto di sciopero?

Ci sono stati scioperi per sostenere la piattaforma interna o contratto nazionale

Anni Sessanta, Emiliana Pirola, impiegata della Essex Italia, Comazzo (Archivio Emiliana

Anni Sessanta, impiegate del Laboratorio della Essex Italia, Comazzo (Archivio Emiliana Pirola)

Testimonianza di Emiliana Pirola alla presentazione del libro

"E noi povere donne ci tocca lavorar..... e lotteremo allora per lavoro e libertà"

****

Lodi 23 Novembre 2013 – Aula Magna Liceo -Mulazzano 21 Marzo 2014 – Aula Consiliare

Io sono entrata nel mondo del lavoro a 12 anni , dopo aver concluso la scuola elementare, ed è qui che mia madre, che era il comandante di casa, sapendo che non mi piaceva studiare, mi mise di fronte alla mia prima scelta, andare avanti a studiare oppure andare a lavorare. Ed io che vedevo le amiche con qualche anno più di me che si potevano permettere qualche soldino in più, qualche vestito nuovo scelsi di andare a lavorare.

Quando lo dissi a mia madre, lei mi rispose "B*ene così hai deciso di andare a lavorare, vedrai come è saporito il pane degl'altri*" e io nella mia ingenuità pensavo che a Milano il pane fosse di sapore più salato!

I primi anni li ho lavorati in una piccola azienda che fabbricava animali di peluche, naturalmente lavoravo senza libri, come si usava dire, perché pur non essendoci l'obbligo di frequenza alla scuola media, si poteva avere il libro di lavoro solo a 15 anni. Non sapevo nulla di contratti, categorie, sindacati, ma senza saperlo, qui ho messo in atto la mia prima protesta sindacale in solitaria. Tutte le sere bisognava correre per prendere il pullman, tutti si lamentavano perché le pulizie del posto di lavoro venivano fatte fuori orario di lavoro, e cosi un giorno, senza dire nulla a nessuno, mi sono organizzata, pulivo il mio posto cinque minuti prima della fine del lavoro e tutto andava benissimo, ma dopo qualche giorno la maestra mi chiamò e mi fece la romanzina, cosi rientrai nei ranghi.

Il mio secondo lavoro è stato in un'azienda di sottovesti e costumi da bagno sempre a Milano, che ci mise dopo qualche anno in cassa integrazione, ed è in quel periodo (1965) che apre un'azienda americana di farmaci al mio paese Comazzo, per la quale lavorerò per 35 anni, ed è qui che entro nel sindacato di fabbrica, prima come Commissione Interna e poi come Consiglio di Fabbrica.

Quello è stato un tempo ricco di ideali e di impegno, dove c'era molta solidarietà tra le fabbriche, dove si facevano anche le riunioni il sabato mattina, quindi non in permesso sindacale, dove ti sentivi parte importante di un movimento che voleva cambiare il paese.

Quante lotte per salario , categorie, ferie, orario di lavoro, prevenzione e ambiente, trasporto aziendale, 14esima , ma la testimonianza che porto questa sera invece non è costata un'ora di sciopero, ed è davvero unica nel suo genere.

La mia Azienda, mi piace ancora chiamarla così, anche se ora non c'è più, era a maggioranza con mano d'opera femminile, ed è in questo ambito che è maturata la proposta del Consiglio di Fabbrica di chiedere di poter effettuare in Azienda il Pap- Test.

Non vi dico come la proposta è stata accolta, eravamo già convinti che la cosa fosse stata respinta, quando, dopo qualche settimana,l'Azienda ci chiama per dirci che la proposta era stata meglio vagliata, e che il Direttore dello Stabilimento riteneva si potesse

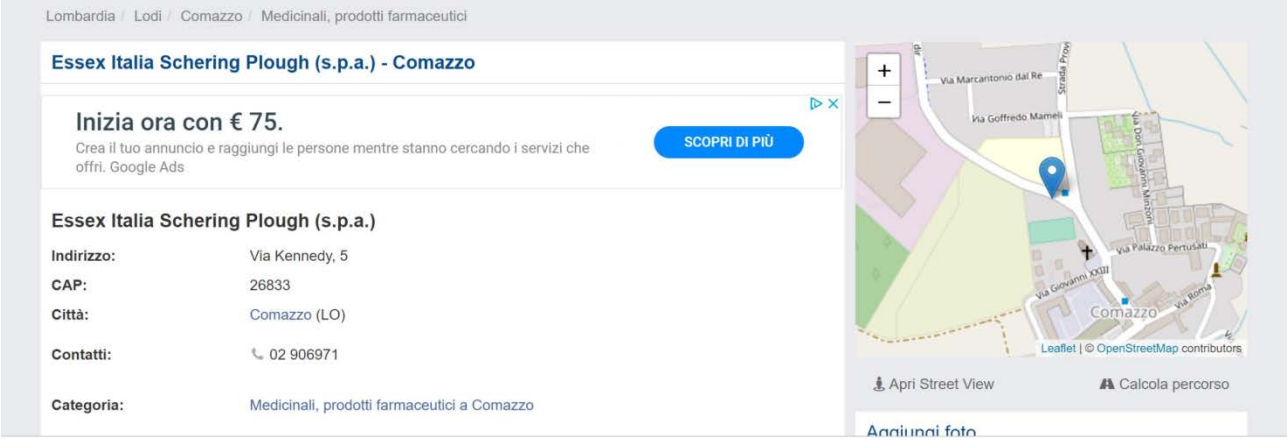
fare. Quindi fu attrezzata l'infermeria aziendale, ci furono dei corsi tenuti da una ginecologa dell'Ospedale di Lodi, dove ci fu spiegato come veniva fatto il test e perché era importante farlo.

Ricordo ancora che nel mio gruppo (laboratori e uffici) venne anche il Direttore dello Stabilimento,il quale fu sottoposto a piccole battutine da parte delle donne presenti, e lui che era uomo di spirito, ma anche curioso disse: il Pap-Test non lo posso fare, ma sicuramente imparerò qualcosa di nuovo. Tutto si svolse in orario di lavoro e la partecipazione fu molto alta, ma quella fu un'esperienza unica nel suo genere, che comunque non si è più ripetuta.

Ancora oggi mi chiedo come ciò fu possibile, forse era il momento buono , oppure credo che la seconda ipotesi sia quella più vicina alla realtà, e cioè che operando l'Azienda nel campo sanitario e facendo arrivare alla classe medica tale notizia, ne portava sicuramente un vantaggio di immagine per l'Azienda, un bel presentino insomma.

Mi sono scordata di dire una cosa importante e cioè, che ho poi conseguito la licenza di scuola media, fatta tre anni in uno e con votazione *distinto!*

La ditta Essex



La ditta **Essex**Italia, è stata una fabbrica farmaceutica di Comazzo,quindi un'azienda mediamente di maggior qualità di lavoro delle fabbriche tessili o metalmeccaniche.

Diventata poi Scheringploug, chiuse nel febbraio 2012 e ci furono sette ditte interessate a comprarla. Fu sottoscritta un'intesa di 24 mesi di cassa integrazione straordinaria, applicata su un numero di dipendenti inferiore a 25; a ciò si è aggiunta anche una cassa integrazione salariale differenziata.

ISTITUTO COMPRENSIVO “CAZZULANI” LODI
CLASSI 3A - 3G - 3H
DOCENTI: ITALIA CHIANTELLA, MADDALENA FIOCCHI, GIORDANA PAVESI

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO “A. BASSI” LODI
CLASSI 2 T - 2Q - 5 E - 5T
DOCENTI: DANIELA DE CARLO, PATRIZIA GHIGLIETTI, MONICA ROSSI, FRANCESCA SPAGNOLETTA

ISTITUTO ISTRUZIONE SUPERIORE “A. VOLTA” LODI
CLASSE 2 I
DOCENTE: SIMONA BELLONI

Relazione delle attività

Le/gli studenti si sono preparati a scuola su documenti storici e fonti letterarie ed hanno seguito la conferenza di un architetto e grande conoscitore del territorio, Paolo Ordanini, che presentava due grandi aziende del passato: il Linificio e canapificio, e il lanificio. Tra le fonti anche delle testimonianze orali trascritte dal gruppo di lavoro del sindacato Cisl e una mostra, dedicata al lavoro femminile, allestita nel nostro istituto e preparata dallo stesso direttivo del sindacato
Prima delle interviste le/gli studenti hanno anche fatto un giro in città alla scoperta dei luoghi di lavoro studiati .E’ stato visto dall’esterno il complesso del Linificio oggi in parte abbandonato e in parte riutilizzato come sede di uffici pubblici e comunali e del Liceo Artistico “Piazza”; e quello del Lanificio, i cui ambienti sono oggi occupati da varie aziende.
Poi, il giorno dell’intervista, attraverso via Lodino, la via più antica di Lodi che collegava in età medioevale la città fortificata al porto, siamo scesi fino alla Piarda Ferrari. dove abbiamo osservato il punto di attracco delle barche e il monumento dedicato ai barcaioli e alle lavandaie del 1937, opera di Poletti e B. Vailetti, e ci siamo soffermati sul lavoro di esse. Percorrendo il fiume, infatti, e oltrepassando il ponte Napoleone Bonaparte, siamo giunto nei pressi della rapida e dello spiazzo usato dalle lavandaie per lavare i panni delle famiglie nobili. Lì nei pressi abbiamo anche notato il parco dedicato appunto alla categoria di lavoratrici.
Poi un gruppo ha raggiunto l’oratorio del Borgo per le interviste alle signore che si sono offerte a dare testimonianza ed un altro l’istituto Santa Chiara per le interviste alle ospiti della casa di cura.
Nel primo caso le signore hanno parlato a tutti gli studenti disposti in semicerchio di fronte a loro; nel secondo caso i ragazzi divisi in piccoli gruppi sono stati

accompagnati dalle educatrici all'interno delle camere delle signore ed hanno registrato le loro testimonianza.
In entrambi i casi le domande delle interviste erano sempre le stesse, secondo uno schema preparato da tutte le docenti che partecipano al progetto: una scelta voluta, appunto, per comparare le diverse testimonianze.

Analisi dei documenti storici e fonti letterarie

CLASSE V T TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

I LUOGHI E I MODI DEL LAVORO FEMMINILE

IL LAVORO DELLE DONNE IN FABBRICA DAGLI ANNI '30 AGLI ANNI '80 DEL NOVECENTO

Gli anni Trenta/Quaranta del Novecento

Il regime fascista cercò un difficile equilibrio tra modernizzazione della donna e tradizione: si cercarono forme di impegno pubblico delle donne, ma contemporaneamente si reprimevano i valori di libertà, individuale e politica.
Il decreto legge del 5 settembre del 1938 aveva ordinato che gli uffici pubblici e privati dovevano ridurre il personale femminile al dieci per cento delle maestranze. Questo decreto, in realtà, non era altro che

il culmine di una vasta e complessa politica di discriminazione sessuale condotta per un quindicennio dalla dittatura, che tollerava l'occupazione femminile in età giovanile, ma mirava all'abbandono delle donne del mercato del lavoro col matrimonio e la nascita dei figli. Il regime favorì, inoltre, la formazione di un ampio settore di economia sommersa, che utilizzava prevalentemente lavoratrici a domicilio sottoccupate, non tutelate e mal pagate . Il lavoro era considerato necessario solo all'identità dell'uomo, sentenziava Mussolini.

Le opportunità occupazionali per le donne, andarono drasticamente riducendosi, sino allo scoppio del secondo conflitto bellico.

La controtendenza al fenomeno del calo occupazionale femminile iniziò a manifestarsi nel 1940 e ad accentuarsi per tutta la durata della seconda guerra mondiale, perché giovani e meno giovani furono chiamati alle armi e i loro posti di lavoro furono così ricoperti da mogli, sorelle e donne che si ritrovarono, all'improvviso, nella necessità di provvedere al sostentamento di famiglie con prole numerosa e private del capo-famiglia.

Gli anni del boom economico: l'ingresso delle donne in fabbrica

Gli anni a cavallo tra i decenni '40 e '50 furono furono determinanti per lo sviluppo economico del Paese, ma anche fondamentali per il cambiamento della posizione della donna all'interno della società, degli ambiti lavorativi (con l'ampliamento delle possibilità, soprattutto nel terziario), della famiglia e ambiente domestico (in particolare con la rivoluzione dei consumi).
Il lavoro delle donne in fabbrica, nel momento del passaggio da un'economia contadina e rurale ad un'economia cittadina, emerge come fortemente legato a strategie che permettono la sopravvivenza economica familiare. Il lavoro è spesso concepito da loro come un dovere famigliare.
Negli anni Cinquanta, con l'aggiornamento delle tecnologie si introducono nelle
aziende nuove forme di organizzazione del lavoro, di cui la catena di montaggio è l'emblema, a cui accede la manodopera femminile, ridotta al ruolo di 'pura esecutrice'. le nuove caratteristiche richieste sono concentrazione, pazienza, destrezza, agilità e precisione. In particolare, si tratta di una generazione di donne che ricorda di avere ricevuto in esecuzione compiti prima tradizionalmente maschili, che mette in evidenza fatica fisica, ma anche la soddisfazione per la propria abilità. Si ricorda con orgoglio il fatto di essersi misurate con livelli di produzione, divisione di tempi e organizzazioni di spazi e utensili tutti concepiti per adattarsi alle caratteristiche di forza e resistenza degli operai. La fabbrica diventa anche per le donne il luogo in cui fare amicizia e quello dell'impegno politico.

Donne in fabbrica negli anni Sessanta: qualifiche e salari

Negli anni Sessanta il livello di specializzazione delle operaie diminuì: operaie specializzate e con qualifiche intermedie diminuirono considerevolmente. “Infatti, mentre nel 1951 costituivano il

37,1% del totale degli operai intermedi e specializzati, nel 1971 erano scese al 21,5%. Le impiegate, invece, costituivano solo un ottavo delle lavoratrici dipendenti delle industrie. La maggior parte aveva un'età inferiore ai 30 anni, sebbene quelle con un'età compresa tra i 30 e i 50 anni nel 1959 costituissero quasi un terzo del totale". Due terzi delle impiegate possedevano la licenza di scuola media inferiore, meno di un quinto la licenza di scuola media superiore.

E' possibile affermare che tra anni Cinquanta ed anni Sessanta sia le operaie che le impiegate furono interessate da un processo di dequalificazione. Tale processo fu indubbiamente più vistoso nel caso delle operaie, ma non risparmiò le impiegate. L'ammodernamento degli impianti, infatti, consentì non solo la drastica riduzione della manodopera impiegata, ma anche un impiego di manodopera meno qualificata. "Per quanto riguarda le impiegate, invece, nonostante la considerevole crescita quantitativa di cui furono oggetto, oltre il 95% di loro continuava ad occupare posti di livello più basso. Questo avveniva in concomitanza con un aumento significativo di dirigenti ed impiegati di prima categoria, che passarono complessivamente da circa 51.000 a 151.000 nel ventennio considerato".

Al fine di tracciare un quadro più esaustivo del rapporto fra donne e lavoro nell'industria, è utile affrontare anche la questione salariale e nello specifico la disparità uomo-donna che vide le lavoratrici dell'industria, anche negli anni di maggior espansione del boom economico, ricevere un salario, a parità di mansione, inferiore ai loro colleghi maschi. Vere e proprie discriminazioni salariali non erano riscontrabili solo nei salari realmente corrisposti alle lavoratrici, ma erano sancite in primo luogo dai contratti stessi.

L'accordo sulla parità salariale del 1960 modificò la struttura delle qualifiche operaie, eliminando di fatto la divisione tra categorie operaie maschili e femminili e creando uno schema unico di qualifiche. Ciò, tuttavia, non contribuì ad eliminare le discriminazioni salariali tra operai ed operaie, bensì le legittimò da un punto di vista formale. Le lavoratrici vennero, infatti, collocate nelle categorie inferiori del nuovo inquadramento. Nel 1963, non solo la disparità salariale uomo-donna non si era attenuata, ma in certi settori appariva pure aumentata.

Gli anni Settanta e Ottanta

Il mercato del lavoro negli anni Settanta fu caratterizzato da un drammatico ridimensionamento occupazionale nel settore manifatturiero. Tale contrazione fu soprattutto il risultato di macro-fenomeni globali quali le crisi petrolifere, con la conseguente impennata del costo delle materie prime energetiche, combinate con processi macro-inflattivi e crisi strutturali e congiunturali che colpirono vari settori industriali, ad esempio quello tessile. La reazione a tali fenomeni comportò l'avvio di processi di riorganizzazione dell'assetto tecnologico-produttivo, soprattutto nelle grandi aziende, con riduzione significativa della manodopera, ai quali si affiancarono processi di delocalizzazione. Al contempo i processi di terziarizzazione e l'incremento della manodopera nei settori non-industriali, in particolare nei servizi, evidenziarono l'emergere di processi che caratterizzeranno i decenni seguenti. Con il decennio Ottanta il saldo delle variazioni del mercato del lavoro tornò a far registrare risultati positivi. In generale negli anni Ottanta avvennero evidenti travasi di manodopera dal manifatturiero al terziario. Tuttavia alla fine degli anni '70 il tasso di attività femminile si attestava solo al 37%, contro l'80% del tasso di attività maschile, ma il tasso di occupazione era ancora più basso, al 33% (contro il 77% della popolazione maschile).

A partire dagli anni 1980, il tasso di attività femminile aumentò sì , al 44%, ma il divario con gli altri paesi avanzati rimase assai consistente.

Il ritardo italiano nel reinserimento della donna nel mercato del lavoro non si è ancora colmato oggi. Fra le cause di questo ritardo vi sono soprattutto la carenza di servizi e i divari regionali. Sulla prima questione, va ricordato che la spesa pubblica italiana è "nemica" della donna, in quanto dedica troppo poche risorse alle famiglie. I divari regionali del tasso di attività femminile ci dicono che la nostra media nazionale nasconde profonde differenze regionali: una situazione vicina alla media degli altri paesi avanzati nel centro-Nord e una situazione di grave sofferenza nel Sud, dove

manca il lavoro e quel poco che c'è viene riservato prevalentemente agli uomini. Si può aggiungere**il riequilibrio delle incombenze familiari: le donne spendono il doppio dei tempi degli uomini in lavori familiari anche quando lavorano e ciò sfavorisce la resistenza al lavoro esterno delle donne con figli (l'abbandono del lavoro da parte di donne dopo il primo figlio e soprattutto dopo il secondo è molto elevato).**
La legge del 1977 riconobbe la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (assunzioni, retribuzioni e carriere). Nella pratica, tuttavia, quest'ultima legge non risulta interamente applicata nemmeno oggi, non solo in Italia, a dispetto delle numerose direttive emanate in merito dall'Unione Europea. Per quanto riguarda i guadagni, benché non ci sia più una discriminazione di remunerazione contrattuale per pari lavoro, le donne finiscono, talolta ancora oggi, comunque per guadagnare un 20-25% .

DONNE IN FABBRICA: AMICIZIE E IMPEGNO POLITICO

Le amicizie

Gli uomini generalmente tendono a parlare di "compagni'', le donne ricordano la complicità e l'aiuto reciproco che tra loro si davano. Le donne, molto frequentemente, occultavano in lavoro: se producevano tanto nascondevano una parte della loro produzione, cosi da non far sembrare che in un giorno potessero rendere una quantità elevata. Questi tentativi di boicottaggio del taylorismo richiedevano una certa solidarietà tra le operaie.
I rapporti però non erano sempre cosi facili, sembrava quasi che essere donna non portava direttamente all'armonia in reparto ma i rapporti erano segnati da invidia, gelosia e diffidenza reciproca.
Quando la manodopera femminile veniva pagata a cottimo (ossia che si guadagnava in base a quanto si produceva) nascevano spesso forti dissapori, dal momento che le donne più anziane avevano paura che quelle più giovani prendessero più di loro perchè più veloci e produttive.

L'impegno politico

Durante gli anni del Conflitto, il lavoro in fabbrica, per moltissime donne diventa un'occasione di rinascita intellettuale. Prima vivevano nelle campagne con scarsi contatti e poca conoscenza persino delle città vicine. Per molte donne la presa di coscienza avviene attraverso la condivisione di ciò che succede ai mariti, padri, fratelli. Alcune di loro diventano partigiane altre invece riescono ad intessere una fitta trama di relazioni femminili interno alla fabbrica per sostenere efficacemente le azioni politiche antifasciste. Per esempio nelle grandi fabbriche a produzione bellica le azioni compiute dalle lavoratrici sono quelle di sabotaggio. La Guerra segna una rottura drastica della divisione sessuale del lavoro che porta le donne per la prima volta visibili in un ambito non solo domestico.
A Lodi mentre il fascismo repubblicano, a metà novembre 1943, con l'approvazione del suomanifesto programmatico (i "18 punti di Verona"), tentava di riaccreditarsi agli occhi dei

lavoratori lanciando la “socializzazione” delleindustrie e le Commissioni di fabbrica, la classe operaia riprese a scioperare.
Furono le operaie del Lanificio Varesi ad aprire il fronte di lotta:736 donne su 1.034 v parteciparono allo sciopero, secondo un rapporto del comandantedella Milizia fascista. A metà dicembre, in concomitanza con lotte diffuse in molte località della provincia di Milano, scioperarono ancora 385 operaie del Lanificio, cui si affiancarono le maestranze delle Officine meccanichelodigiane e delle Officine Adda. Ufficialmente “per motivi di natura economica”: ciò era pur vero, data la sproporzione tra i salari operai e il vertiginoso costo della vita, ma era anche evidente la valenza politica della protesta, in quanto i lavoratori, come gran parte dell’opinione pubblica, erano contrari all’occupazione tedesca, al sostegno dato ad essa dai fascisti della RSI, alla continuazione della guerra.
Tuttavia, nell’immediato dopoguerra, i temi dell’innovazione sociale legati alla condizione femminile restano fuori dal dibattito culturale. Per esempio, durante il fascismo alla madre si poneva una grande limitazione dei diritti come persona e questa limitazione è durata ben oltre il regime. La Repubblica italiana stabiliva l’uguaglianza nei diritti politici, ma nella quotidianità si confermava l’inferiorità delle donne in famiglia, affermava la parità di diritti nel lavoro, ma allo stesso tempo veniva confermata la funzione essenziale famigliare della donna come madre e sposa.
Alle donne veniva invece riconosciuta una maggiore autonomia nell’intervento politico quando si tratta di problemi sociali, legati alla famiglia e alla maternità.
Tra le donne che nel Lodigiano si distinsero per l'impegno in campo politico nel dopoguerra troviamo Edvige Ravajoli in Eletti. Venne eletta dopo il ventennio fascista alle prime elezioni amministrative democratiche tenute in Italia e conquistò il posto di Consigliere Comunale, si fece interprete soprattutto dei bisogni dei bambini e dei disoccupati. Nel 1949 si prodigò per risolvere la grave situazione delle lavoratrici lodigiane a causa dei licenziamenti indiscriminati del Lanificio. Fu eletta per tre mandati, continuando la sua opera a favore dei lavoratori e lavoratrici.

Bibliografia:
Giovanna Gulli, *Ruolo, immagine e identità femminile in fabbrica. La rivoluzione delle operaie”*
Eloisa Betti,*Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*
Ongaro, Riccadonna, Percorsi di resistenza nel lodigiano, Quaderni Ilsreco, 16-4-2006
Vergnaghi Alice, *La condizione femminile e minorile nel Lodigiano durante il XX secolo*
Marco Innocenti, Le signore del fascismo
Vera Negri Zamagni,*https://www.oikonomia.it/index.php/it/2014-05-31-23-52-11/giugno2014/49-oikonomia-2014/giugno-2014/321-il-lavoro-femminile-in-italia-nel-secondo-dopoguerra*
CLASSE V T TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO “A. BASSI” LODI

Il Lanificio Varesi *di Lodi*

I.C CAZZULANI CL 3A

1868- "Circa novant'anni fa, nel lontano 1868, in una casa di via De Lemene*, un gruppo di Lodigiani costituitosi in ragione sociale sotto il nome di Lanificio Cremonesi, Varesi e C., davano inizio alla lavorazione laniera….* ***L'opificio con i suoi telai in legno si trasferì successivamente nell'area di Selvagreca.***

…. già dal ***1870*** *dall'opificio di Lodi uscivano panni turchini per vestire i soldati dell' Imperatore francese".*

Fonte: VII Centenario della fondazione di Lodi, anonimo-1958

C'erano "***due sezioni: filatura e tessitura****... la prima comprendeva 2000 fusi mossi dal vapore dell'acqua, con 130 addetti e con una produzione continua di 300 giorni l'anno. I filati alimentavano la tessitura.*
…. si lavoravano lane pugliesi ed americane. La sezione tessitura era provvista di 220 telai meccanici per la produzione di stoffe pettinate. Il lavoro era normalmente svolto nello stesso numero di giornate all'anno ed assorbiva circa 600 unità".

Fonte: Lodi, la storia-op.cit.

1909-Nella notte del 31 Maggio 1909 un devastante incendio distrusse quasi completamente lo stabilimento. Con un grande impegno da parte di tutti i lodigiani si riuscì ad evitare la disoccupazione dei dipendenti.

"La direzione del Lanificio non si arrese: il lavoro già commissionato venne eseguito in un opificio di Chiari assicurando così alla Ditta la clientela. Poi la fabbrica venne ricostruita, i nuovi telai reimpiantati ed il lavoro riprese più alacre di prima".

1925 - La produzione conquista i mercati mondiali infatti *"Nel 1925 non solo il deficit era sanato, ma il capitale sociale era salito a ben 8.100.000. Il nome del Lanificio di Lodi incominciò a percorrere le vie del mondo ed a conquistare i mercati ….non solo europei, ma anche indo-asiatici; il Giappone fu uno dei migliori clienti dell'opificio lodigiano."*

1935- "*Negli anni '35/'36 i settori agricolo e industriale del Lodigiano subirono una pesante congiuntura. Comunque l'impresa industriale di maggiore consistenza continuava ad essere il Lanificio Varesi, la cui produzione era legata alle forniture militari (…) al quale si affianca il Linificio che nello stabilimento di Lodi dava lavoro a 800 persone".*

Negli anni '50 – "*A guerra… finita quando sembrava ormai inevitabile la chiusura dello stabilimento, ecco che una nuova iniziativa dava vita e vigore al Lanificio(...) Per la prima volta… venne concesso di dare quel "Finissaggio", conosciuto come "The genuine Londonprocess". Il "Finissaggio" Perrotts', marchio di una delle più note e valenti famiglie di industriali londinesi, ha proprietà di ridonare al tessuto tutte le caratteristiche originarie di lucentezza, di elasticità che vengono ridotte durante i cicli della lunga lavorazione".*

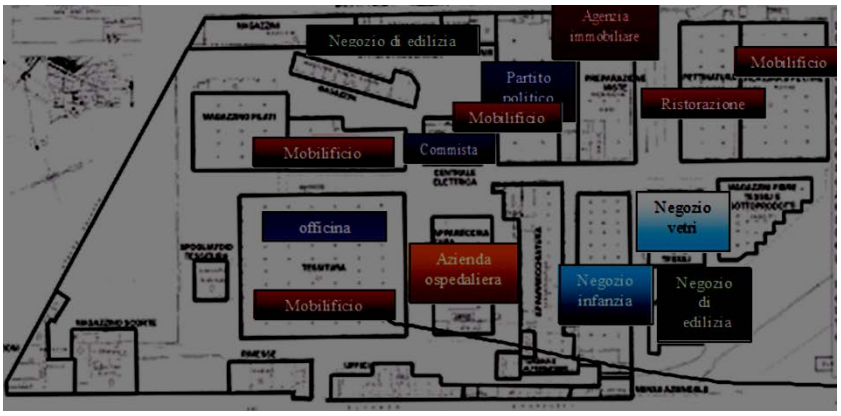
Fonte: VII Centenario della fondazione di Lodi, op. cit.

Donna Carla Gronchi ad una Mostra

Per il lancio del tessuto Perrotts' venne tenuta nel 1956 una mostra per far conoscere la nuova stoffa all'Angelicum di Milano

"... nel Lanificio di Lodi si esegue il ciclo di lavorazione completo, ossia entra la lana grezza, tagliata dal manto delle pecore ed esce il tessuto finito. I rinnovati impianti, l'ampliata conoscenza tecnica delle maestranze, l'ausilio di esperti inglesi del ramo, la cura con cui i dipendenti eseguono le varie operazioni, hanno fatto sì che il prodotto sia perfetto…Per assicurare la normale produzione di tessuti finissimi è stato necessario sistemare e rammodernare quasi tutto lo stabilimento.

Si è dovuto, inoltre, costruire ed allestire un nuovo reparto per il finissaggio Perrotts'".



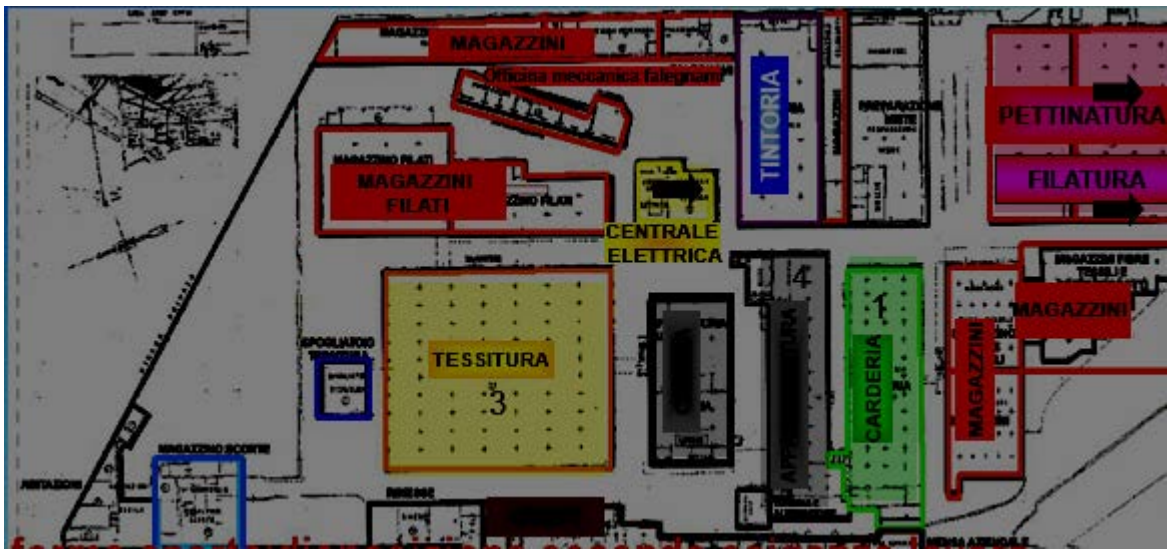
Una attrezzatissima sala di filatura

L'intera opera di rinnovamento coinvolse finanziariamente i soci del Lanificio che *"hanno aumentato il capitale sociale da 150.000.000 a 600.000.000 ed appoggiato l'emissione di un prestito obbligazionario di 450.000.000 di lire".*

Purtroppo il 18 febbraio del 1966 il Lanificio di Lodi sarà costretto a chiudere per fallimento.

Fonte: VII Centenario della fondazione di Lodi, op. cit

Il lavoro e l'organizzazione degli edifici nel passato



Verso l'esterno si trovano i **magazzini piu' grandi**, mentre gli altri sono contigui ai vari reparti di lavorazione e disposti nella fascia centrale, dove si trovano i capannoni utilizzati secondo il susseguirsi delle fasi di lavorazione:

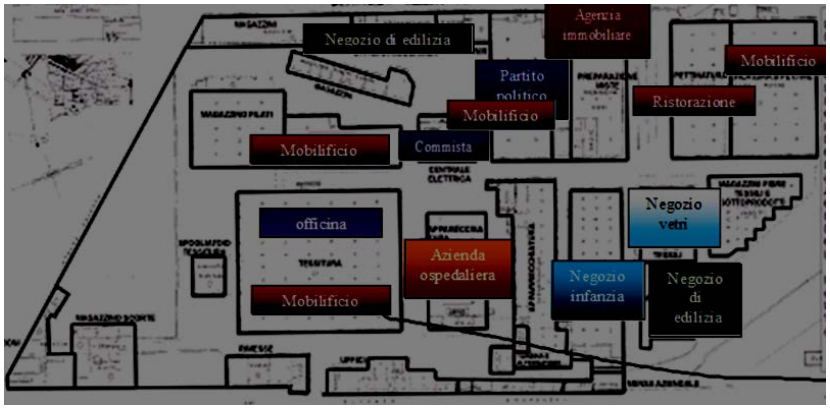
carderia (verde)

pettinatura e filatura (rosa)

tintoria (blu),

tessitura (giallo).
al centro sono poste le piccole **centrali di produzione di energia elettrica,** ottenuta con le acque della roggia Molina, che scorre accanto all'industria.
Lungo via Secondo Cremonesi si trovano gli **uffici ed i locali per i servizi degli operai**.
Le abitazioni civili sono poste vicino al **magazzino delle scorte** (azzurro), mentre l'officina delle riparazioni è sul lato opposto della strada.

Uso degli edifici dell'ex lanificio nel 1995



Canto della filanda: *Mama mia (mi son stufa)*

E' una nota canzone lombarda di filanda pubblicata nel 1940 dal Dopolavoro Provinciale di Milano nell'antologia "I canti della filanda" a cura di Giacomo Bollini e Attilio Frescura. Angelo Mazza ha abilmente adattato il brano per il coro Monte Alben della città di Lodi.
E' difficile dare una collocazione geografica a questo brano perché tra gli anni 1920-1930 erano tante le filande in Lombardia. La canzone è adatta alla storia del lodigiano, che non ha solo uno sviluppo agricolo ma anche industriale. Molte erano infatti le giovani lavoratrici che lavoravano al "fabricon" (Lanificio Cremonesi – Varesi& C.) e al "linificio" (Linificio – Canapificio – Nazionale).

Le ragazze erano scherzosamente chiamate dai giovanotti lodigiani "**le vunce**""*per il loro aspetto giallastro e fuligginoso, all'uscita dalle fabbriche, al termine dei turni massacranti di lavoro in cui le lavoratrici dovevano erano sottoposte a pesanti controlli:*

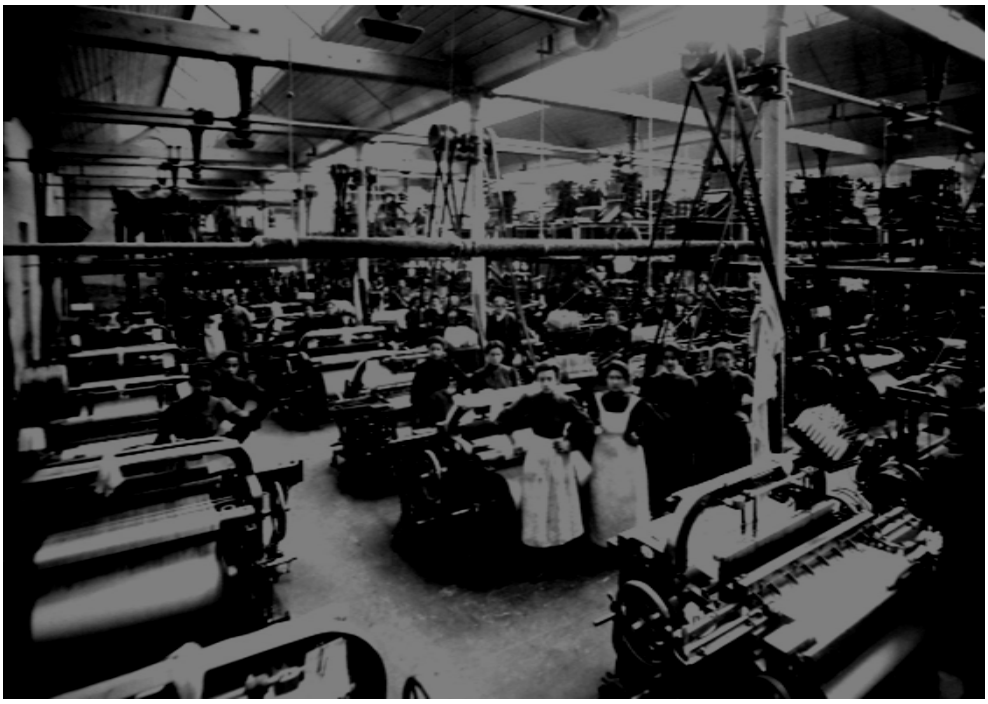
- *"**Cal e poc**" erano prove di quantità sul filato prodotto, in particolare il **cal** si verificava quando la quantità di scarto superava i limiti consentiti; il **poc** invece quando la filandera, pur rispettando la proporzione fra filato e scarto, aveva prodotto poco filato.*
- *Il **pruvìn** era una verifica sulla qualità del filato. Dopo un certo numero di esiti*

*positivi, la **filandera** poteva guadagnare la mansione di Maestra o Mistra, con un incremento significativo della paga".*

Le pesanti condizioni di lavoro sfociano in questi canti di protesta e il conseguente desiderio di ritornare al lavoro agricolo per sottrarsi allo sfruttamento del lavoro in fabbrica. " *E l'invettiva ai padroni non è fatta a mezzi termini:"**elmestè de la filanda, l'è elmestè degli assassini…"** e, per sottolineare maggiormente queste condizioni, il testo diventa in italiano: "Siam trattate come cani, come cani alla catena…".*

Fonte

https://coromontealben.blogspot.com/2000/06/mama-mia-mi-son-stufa.html



La madre di Ada Negri ha lavorato al Lanificio

Ecco qualche rima tratta dalla poesia che le dedica

MADRE OPERAIA

Nel lanificio dove aspro clamore
Cupamente la volta ampia percuote,
e tra stridenti rote
di mille donne sfruttasi il vigore,
già da tre lustri ella affatica – Lesta
corre la spola la sua man nervosa,
né l'alta fragorosa
voce la scote de la gran tempesta
che le scoppia dattorno – ell'è stanca,
qualche volta.; oh, si stanca e affievolita!....
Ma la fronte patita
Spiana e rialza con fermezza franca;

e par che dica:"avanti ancora!..." – oh, guai,
oh, guai se inferma ella cadesse un giorno,
e al suo posto ritorno
far non potesse, o sventurata, mai!...-

Brano tratto da *Stella mattutina* di Ada Negri

Dalle finestre il ritmico e rauco "tin-tan, tin-tan" del macchinario in moto. Dentro l'inflessibile regolarità degli organismi di lavoro saldamente costruiti e saldamente diretti: tutto un mirabile congegno operante, dal primo dei direttori all'ultimo degli attaccafili, dalla motrice in gabbia come una belva, al più umile degli ingranaggi.

La disciplina vi è ferrea: le mancanze, per gradi, vi son punite con multe e licenziamenti. Gli operai, più di cinquecento, male sopportano – e pur lo devono per necessità – di ricevervi paghe irrisorie: acerbi ancora sono i tempi, per le leghe di resistenza e gli scioperi; se ne incomincia a parlare, ma sottovoce, come d'un cataclisma che debba capovolgere il mondo.

E intanto: - Maledetti i signori! Verrà pure quel giorno, miseria ladra !

Seguono due interviste a due operaie del Lanificio

Intervista alla signora Teresa Asti, operaia del Lanificio negli anni '30

"Io ho lavorato nel Lanificio alla fine degli anni '30; lavoravo 8-10 ore al giorno, la paga mi veniva data ogni 15 giorni.
Il lavoro era diviso in turni: il primo andava dalle 6 alle 14; il secondo dalle 14 alle 22. L'ambiente era polveroso, rumoroso ed umido; c'era la mensa.
Complessivamente le condizioni igieniche erano disastrose. In tempo di guerra si produceva stoffa grigia o verde per i militari. Le pezze venivano trasportate da un reparto all'altro sulle spalle degli uomini e delle donne.
I reparti erano i seguenti: tinteggiatura, tessitura, stiratura e rammendo…."

Intervista alla signora Daluzzi Maria, operaia del Lanificio dal 1940 al 1946

"Ho lavorato nel Lanificio dal'40 al '46; il salario era legato alle mansioni che si svolgevano. Nel periodo in cui lavoravo per la fornitura delle divise militari per lo Stato si facevano tre turni: dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6. Questi turni furono ridotti a due quando cessò la fornitura militare".

Bibliografia e sitografia

- *Lodi. La Storia*, vol 3, Banca Popolare di Lodi, 1989

- VII Centenario della fondazione di Lodi, anonimo-1958

- *“Il Lanificio di Lodi : i padroni, i poeti, gli operai, i banchieri; cento anni di vita all’ombra delle ciminiere”,* Lavoro svolto dalle classi 3^G e 3^H con i Professori Morini, Opizzi e Ordanini della Scuola Don Milani di Lodi

- Sito: https://coromontealben.blogspot.com/2000/06/mama-mia-mi-son-stufa.html

IL LINIFICIO CANAPIFICIO NAZIONALE (IL “FABRICON”) DI LODI

I.C CAZZULANI CL 3G

A Lodi le industrie cominciarono a svilupparsi nella seconda metà dell’800, lungo il tracciato della linea ferroviaria Milano-Bologna; la stazione ferroviaria fu costruita nel 1860.

L’ex linificio, conosciuto come il “Fabricon”, il principale monumento di archeologia industriale, fu costruito tra il 1907 e il 1908, proprio in prossimità della stazione ferroviaria, da cui era delimitato a nord.

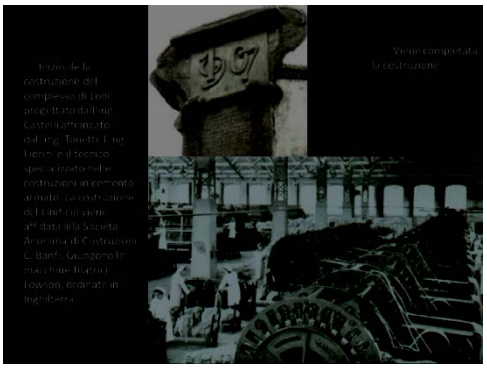
Il 24 marzo 1900 il Comune di Lodi e la Banca Popolare di Lodi stipularono un accordo con la Società “Linificio Canapificio Nazionale”, società per azioni nata nel 1873 con la fusione degli stabilimenti già esistenti a Cassano d’Adda, Fara d’Adda e Crema. Secondo gli accordi, la Società si impegnava a costruire un impianto di 7-8.000 fusi e garantire un’occupazione di circa 500 unità tra uomini e donne; in cambio il Comune di Lodi e la Banca Popolare dovevano reperire 30.000 metri di terreno da acquistare a nome della Società; il Comune doveva anche predisporre le opere per lo smaltimento delle acque industriali e garantire un raccordo tra la stazione di Lodi e il nuovo insediamento industriale.

Il 3 maggio 1906, il “Corriere dell’Adda” annunciò la decisione della Società italiana Linificio e Canapificio Nazionale di realizzare in Lodi uno stabilimento di filatura in grado di dare lavoro a 400 operai: si trattava, per una città con soli 28.000 abitanti, di un trampolino di lancio per l’inserimento nel processo di sviluppo industriale dell’intera nazione.

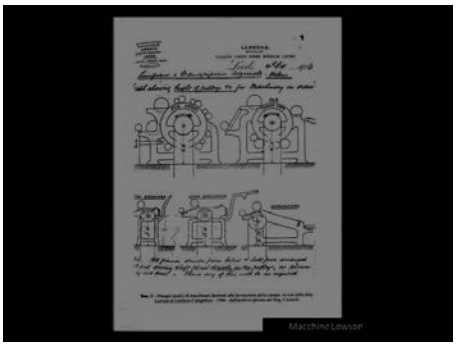
Nel luglio 1906 venne stipulato l’atto di acquisto di un’area di proprietà Belloni, posta in posizione strategica, accanto alla linea ferroviaria Milano-Piacenza, in un campo compreso tra le due strade provinciali per Sant’Angelo e San Colombano e il cimitero

abbandonato di San Fereolo. Presidente della Società Linificio e Canapificio Nazionale era Ettore Ponti, che era anche marchese e senatore.

Lo stabilimento lodigiano della Società Linificio Canapificio Nazionale fu costruito tra il 1907 e il 1908 dalla Società Anonima di Costruzioni C. Banfi, ai margini del centro cittadino, su progetto dell'ingegner Castelli, con la collaborazione dell'ingegner Tonetti per la parte architettonica e dell'ingegner Fiorini per le strutture in cemento armato.



Nel 1909 cominciò la produzione, con l'arrivo dall'Inghilterra delle macchine filatrici Lowson. Inizialmente vi lavoravano circa 200 persone, con turni di 11 ore al giorno.

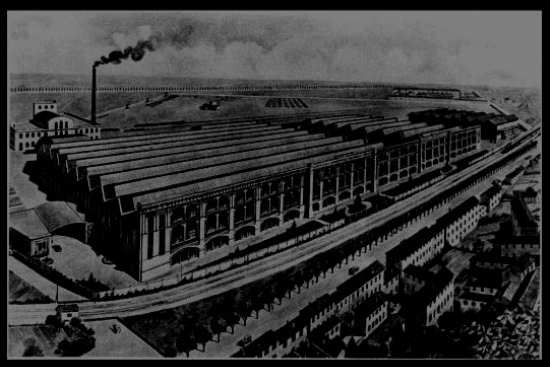


L’ingresso era in via Besana in origine, dove poi fu realizzato l’edificio per la lavorazione della canapa.

Il censimento del 1911 rilevò che il 13% della popolazione lodigiana era costituita da addetti alle attività industriali; con riferimento solo alla popolazione attiva la percentuale risultava del 28,9%. Netta era la preponderanza degli addetti al settore tessile per il particolare sviluppo del Linificio Canapificio Nazionale e del Lanificio Cremonesi-Varesi-Lombardo (iniziato nel 1866), mentre decisamente in calo era la produzione della seta, che avveniva in realtà produttive di piccole dimensioni presenti nel territorio lodigiano.

Soprattutto dopo l’abolizione delle barriere doganali avvenuta nel 1911, la zona esterna cittadina, prossima alla stazione, divenne particolarmente adatta sia per la costruzione di opifici e industrie sia per i nuovi quartieri periferici.

Nel gennaio 1920, La presidenza del Linificio procedette all’acquisto degli opifici di Melegnano, Sant’Angelo Lodigiano e Montagnana. Si ebbe la fusione tra il “Linificio Canapificio Nazionale”, le “Manifatture Italiane Riunite” e la “Carderia Nazionale”, sotto la denominazione di “Linificio Canapificio Nazionale”.



Linificio Canapificio nazionle, veduta degli anni '20 (Lodi, archivio Carinelli)

Nel 1928 arrivò al Linificio la corrente elettrica, fornita dalla centrale di Cassano d'Adda.

Nel 1933, dopo varie diatribe con il Comune di Lodi, la Società Anonima Linificio Canapificio Nazionale di Milano aderì alla costruzione del sottopassaggio di via San Colombano.

Nel 1936 il Linificio dava lavoro a 800 persone.

Durante la Seconda guerra mondiale vi si produceva tela grigioverde militare.

Negli anni Cinquanta lo stabilimento fu ampliato con un nuovo corpo di fabbrica (il quarto) per ospitare alcuni uffici, depositi, impianti e un magazzino di merce da vendere direttamente ai lavoratori dello stabilimento. Nello stesso periodo raggiunse la massima produttività, con oltre 1600 operai, perlopiù donne e con un'età media di 21 anni, e tre turni giornalieri di lavoro da 8 ore ciascuno. Le ore di lavoro erano diminuite rispetto ai primi anni di apertura del Linificio Canapificio da 14 a 8 ore, ma la produttività era notevolmente aumentata per il progresso tecnologica; migliorate erano anche le condizioni di lavoro per operai e operaie, che potevano usufruire nella fabbrica di un'infermeria e della mensa e potevano godere di congedi speciali per la maternità e di assicurazioni; anche le ferie erano aumentate da 7 giorni a 30 giorni l'anno.

L'estensione totale del "Fabricon" ammontava a 46.000 metri quadrati, di cui circa la metà coperti.

Nel 1960, la Bassetti divenne la maggiore azionista della società.

Nel 1962 si manifestarono i primi segni di recessione, quando l'impianto cercò inutilmente di adattarsi alla produzione di fibre sintetiche che cominciavano a prendere piede sul mercato in quanto più economiche.

Negli anni successivi la produzione continuò a diminuire, finché, nel 1967, il linificio lodigiano cessò l'attività.

Nel 1971 l'edificio, abbandonato, fu comprato dalla società immobiliare FIM di Milano che lo cedette nel 1976 al Comune di Lodi per l'importo di 940 milioni di lire.

Nel 1977, gli ex magazzini del complesso furono trasformati in magazzini del Comune.

Nel 1980, la sala di trasformazione della canapa divenne la nuova sede dell'Inps.

Negli anni Settanta e Ottanta il complesso fu usato anche come spazio espositivo per la Fiera Lodilatte, per qualche concerto musicale (come uno dei Liftiba nel 1987) e come set cinematografico (si ricorda il video di "La canzone popolare" di Ivano Fossati).

Nel 1990 iniziarono i lavori per la realizzazione del nuova sede centrale delle Poste, che furono conclusi nel 1995.

Tra il 1991 e il 1993 fu realizzato un parcheggio sotterraneo da 140 posti.

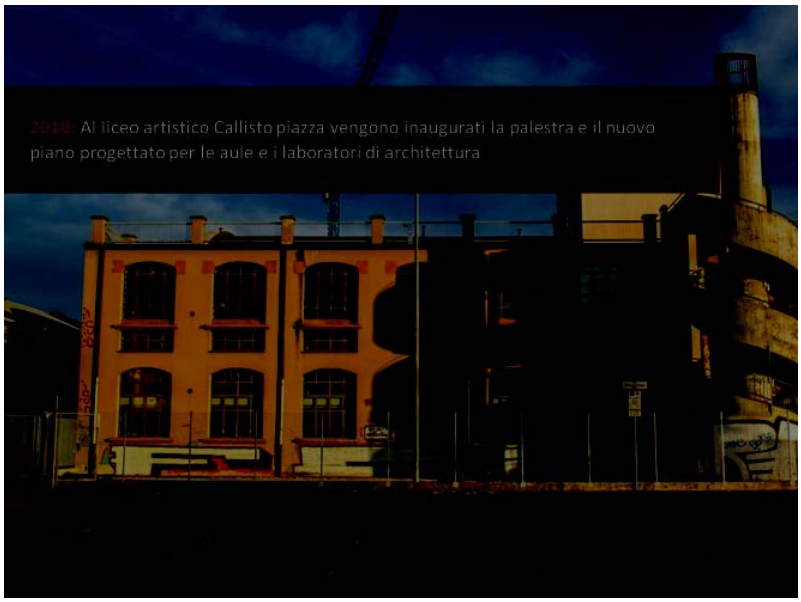
Nel 1992 si procedette ai lavori per la trasformazione del locale caldaie in sede del Liceo artistico Callisto Piazza.

Nel 1998 il piazzale tra le Poste e il Liceo (attuale Piazzale Forni) fu trasformato in terminal bus per i mezzi del servizio urbano.

Nel 2001 ebbero inizio i lavori di realizzazione della nuova sede del Centro di Formazione Professionale Consortile (CFPC), inaugurato con l'anno scolastico 2003-2004.

Dopo una serie di lavori di ristrutturazione, nel 2005 si trasferì nell'ex linificio la sede provinciale del sindacato Cisl, nel settembre 2006 l'Agenzia delle Entrate, nel luglio 2007 il settore tecnico del Comune di Lodi e nel gennaio 2008 l'Ufficio Scolastico Provinciale.

Nel 2010 vennero inaugurati la palestra e il nuovo piano del Liceo artistico Callisto Piazza, progettato per le aule e i laboratori di architettura



Nel 2012 il deposito dei pullman fu sostituito da un posteggio per auto e la fontana, ex cisterna, fu riadattata a ciclofficina.

Il 26 settembre 2019, il parco nell'area dell'ex Linificio, tra i corpi di fabbrica e i sottopassaggi per la stazione e via Nino Dall'Oro, già noto come "Parco di via Fascetti", è stato intitolato "Parco Margherita Hack", per iniziativa del Gruppo di Toponomastica femminile e per volontà della Commissione Toponomastica e dell'Amministrazione comunale di Lodi.

Il complesso industriale dell'ex Linificio e Canapifico è ormai un centro di servizi, in un'area importante della città, vicino alla stazione e facilmente raggiungibile anche dalla viabilità extraurbana.

Solo una parte dell'ex Linificio Canapificio, quella che si affaccia lungo la ferrovia, rimane ancora inutilizzata e soggetta a degrado. Sembra però che anche questa parte possa essere soggetta a recupero: vi dovrebbe essere infatti collocata la nuova sede dell'Archivio storico comunale di Lodi (notizia riportata dal quotidiano locale "Il Cittadino" del 2 ottobre 2019)

L'ARCHITETTURA DELLA FABBRICA

L'architettura del linificio riproduce la struttura edilizia della fabbrica che in Italia si va delineando a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quando si comincia a rivolgere l'attenzione ai modelli architettonici d'oltralpe. Il modello edilizio è detto *a shed, c*ostituito cioè da una sequenza di lunghi capannoni ad un solo piano, illuminati da lucernari. La copertura *a shed* (o "a denti di sega") è una copertura particolarmente usata nei capannoni industriali perché consente di ottenere un'illuminazione diurna molto uniforme.

Il materiale costruttivo del complesso è primariamente il cotto, secondo la più antica tradizione locale, ma ad esso si va affiancando il materiale in serie: vengono infatti introdotti i sostegni in ghisa, le travi in ferro, il vetro e il cemento armato.

La ciminiera è forse l'elemento simbolo che maggiormente contribuisce a mantenere viva la memoria del "Fabricon", il Linificio Canapificio Nazionale, dove generazioni di lodigiani, soprattutto donne, hanno lavorato dal 1909 al 1967.

"La mole maestosa dell'edificio si erge in fregio alla linea ferroviaria. Il lungo prospetto si affida ad una sequenza di campate scandite da lesene con decorazioni in cemento; entro ciascuna campata si aprono le grandi finestre che danno luce al seminterrato (dove alloggiano i motori e le trasmissioni) ed al piano rialzato, dove avvengono le diverse fasi della lavorazione. I pilastri composti con ferri sagomati sostengono travature di 36 metri di lunghezza e servono contemporaneamente di conduttura per i ricambi d'aria" (Margherita Cerri, *L'architettura*, in "Il Lodigiano nel Novecento. La cultura", Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 220-221).

Come poi mette in evidenza la Prof. Elena Granata, per tanti anni docente di Arte presso il Liceo artistico Callisto Piazza, *"rilevante è infine, anche se non ultima in ordine di importanza, l'attenzione prestata all'aspetto formale ed estetico di un edificio concepito per*

uno scopo produttivo e funzionale: la struttura è essenziale ma elegante, ed è nobilitata da motivi decorativi attinti dal repertorio dell'architettura "in stile". Il gusto neoromanico è visibile soprattutto nella soluzione del laterizio e degli archetti ciechi pensili della ciminiera, mentre una sobria decorazione Liberty anima capitelli e modanature. Tutto ciò concorre a trasmettere un'idea positiva della fabbrica e del lavoro che in essa si svolge".
(http://www.iispandinipiazza.edu.it/liceo-artistico-callisto-piazza/il-nostro-edificio/)

Le lavorazioni avvenivano nei saloni indicati sulla pianta con D ed E: in quello più grande, il D (10.000 mq.), avvenivano la filatura a umido e l'asciugatura, mentre nella "sala piccola" (5.000 mq.) venivano effettuate le lavorazioni polverose, cioè la pettinatura e la cardatura.

Un cortile separava i due edifici: serviva anche per contrastare la diffusione di un eventuale incendio.

Bibliografia e sitografia

Lodi. La Storia, vol 3, Banca Popolare di Lodi, 1989

Il Lodigiano nel Novecento. La cultura, Milano, Franco Angeli, 2006

Eleonora Alù, Francesca Piovani, Marta Mariani, Laura Dall'Ura, *Classe 4^A presenta Linificio*, Liceo artistico Callisto Piazza di Lodi
docplayer.it › 14777604-Classe-presenta-linificio

La storia ci parla. I luoghi e i modi del lavoro femminile nel Lodigiano nel 1900. Il Linificio-Canapificio Nazionale di Lodi, Lavoro svolto dalle classi 3^A e 3^F con i Professori Carta, Minoietti e Ordanini della Scuola Don Milani di Lodi

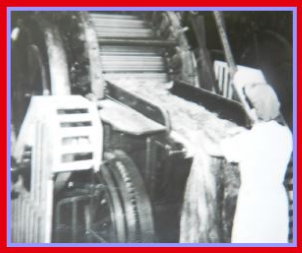
Pagina del sito del Comune di Lodi:
http://www.comune.lodi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1024

Dal sito del Liceo artistico Callisto Piazza:
http://www.iispandinipiazza.edu.it/liceo-artistico-callisto-piazza/il-nostro-edificio/

I.C CAZZULANI CL 3H
LAVORO di ITALIA CHIANTELLA

Ciclo di lavorazione della canapa

Ciclo industriale



Ammorbidatura

La fibra passa dai rulli scanalati dell'ammorbidatrice la cui pressione scinde i fasci fibrosi

Spezzatura

La chioppa di fibra viene spezzata mediante strappo meccanico che la riduce in mannelle di 70-80 cm

Pettinatura

Le mannelle sotto l'azione della pettinatrice lasciano fra i denti dei pettini le fibre arruffate e corte delle stoppe uscendone con le fibre lisce e parallele.

Distenditrice - carda

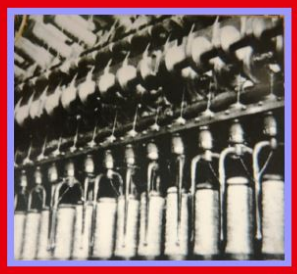
Il pettinato viene passato alla distenditrice dove le mannelle poste una al seguito dell'altra, si trasformano in un nastro.

Stiratoio

I nastri passano quindi al banco di stiro che prima li accoppia e poi con la trazione di due coppie di cilindri li allunga assottigiandoli.

Filatura a secco

Lo stoppino può essere filato a secco o ad umido. Il filatoio a secco imprime allo stoppino un ulteriore stiro e poi lo torce formando il filato.



Telaio per tubi

I filati a secco sono utilizzati per la produzione di olone impermeabili, articoli tecnici, cinghie, tubi ecc. a cui provvedono macchine speciali come ad esempio il telaio per tubi.

Spagheria

La spagheria, le cordicelle da pesca e la corderia di classe si avvalgono della superiore resistenza della canapa.

Corderia

Filatura ad umido

Nella filatura ad umido lo stoppino viene accoppiato e poi stirato, immerso in una vaschetta d'acqua, quindi, con la torsione si ottengono i filati più sottili adatti per la tessitura e per le reti.

LA POLENGHI LOMBARDO

CLASSE 5 T I.T.E. "A. BASSI" LODI

La Polenghi -via Michelangelo Codogno-

Il capostipite Carlo Bassiano Polenghi nacque il 23 giugno 1810 a San Fiorano, piccolo comune del Basso Lodigiano situato a pochi chilometri dalla cittadina di Codogno.

Carlo discendeva da una famiglia di fittavoli alle dipendenze dei marchesi Pallavicino-Trivulzio, proprietari di quasi tutti i beni immobili del piccolo borgo lodigiano

Negli anni successivi all'Unità, Carlo era un ricco possidente direttamente coinvolto nella gestione dei suoi fondi e nella valorizzazione dei suoi prodotti, in particolare del burro e del formaggio. Produttore e negoziante di latticini, era attento alle novità che stavano interessando il settore.

Con tutta probabilità le sue attività furono all'origine delle relazioni con un lattaio di Codogno, Antonio Zazzera; persona di modesta origine e di limitate disponibilità finanziarie, Zazzera era però sensibile ai progressi della tecnica casearia e dotato di grande spirito imprenditoriale. L'incontro dei due lodigiani portò all'avvio, a Codogno, di un'esperienza industriale che avrebbe progressivamente modificato l'assetto tradizionale del sistema caseario lombardo.

Questo era fondato sulla lavorazione del latte presso le aziende agricole, nelle quali se ne lavoravano mediamente 6 ettolitri al giorno e si producevano al massimo 320 forme di grana all'anno, e sulla centralità dei negozianti, grossisti di latticini che avevano depositi e magazzini di stagionatura a Milano, Lodi, Pavia e Codogno. La piccola cittadina era un luogo centrale dei processi di trasformazione del latte e della messa in commercio dei suoi derivati grazie ai suoi imprenditori agricoli, ai suoi lattai e ai suoi negozianti all'ingrosso di latticini.

L'innovativa iniziativa delle famiglie Polenghi e Zazzera fu avviata nel dicembre del 1871 grazie all'accordo commerciale stretto tra Carlo e Antonio. Il 28 dicembre di quell'anno, infatti, venne costituita un'associazione in partecipazione tra la ditta Antonio Zazzera e i figli di Carlo Polenghi, per la fabbricazione e il commercio di burro, formaggio e stracchini.

Nel 1874, l'accordo venne rinnovato con la costituzione della società in nome collettivo Antonio Zazzera e fratelli Polenghi.

Il commercio del latte

Secondo una fonte ministeriale, nel 1878 l'azienda era in grado di mettere in commercio 8000 forme di grana, 10.000 forme di gorgonzola e 7000 quintali di burro. Grazie alle capacità tecniche e organizzative di Zazzera crebbero soprattutto le vendite di burro sui principali mercati europei, da Vienna a Monaco di Baviera, da Parigi a Bruxelles, a Londra.

La produzione di burro e formaggio avveniva sempre nei casoni ubicati nelle antiche cascine, dove si lavorava il latte delle diverse bergamine; nello stesso tempo, però, la società gestiva una dozzina di impianti, tutti ubicati nel Lodigiano, che facevano capo alla sede amministrativa di Codogno.

La vocazione all'esportazione dell'azienda fu evidenziata dalla partecipazione alla compagine sociale del commerciante piemontese Francesco Cirio, imprenditore del settore conserviero che, dagli anni Sessanta, aveva avviato floridi commerci di esportazione di generi commestibili dall'Italia alle più importanti città europee.

Dopo il febbraio 1889, con l'uscita dalla società di Cirio, la leadership nell'impresa – ora denominata Polenghi Lombardo e C. – passò definitivamente nelle mani dei due ormai affermati fratelli Pietro e Paolo Polenghi, figli di Carlo. Non fu dunque casuale la scelta di realizzare, nel 1896, il primo impianto industriale della società a San Fiorano.

Il nuovo stabilimento, voluto per la produzione di burro con fermenti selezionati, fu allestito con macchinari provenienti dalla Danimarca e con la consulenza di personale tecnico proveniente da quel Paese.

Qualche anno dopo, entravano in funzione altre quattro grandi latterie a Secugnago, Sospiro, Castelsangiovanni e Lodi, la cui produzione fortemente meccanizzata consisteva in formaggio e burro, ma anche in latte semplice, condensato e sterilizzato, polverizzato per i consumi delle grandi città e per i mercati esteri. Lo stabilimento di Lodi , tra i più moderni d'Italia, dava lavoro a un centinaio di operai ed era in grado di trasformare in latticini, essenzialmente in burro, fino a 500 ettolitri di latte al giorno.

Negli anni immediatamente successivi, l'impresa avviò una politica di espansione coronata da successo. Attraverso il potenziamento e l'ammodernamento degli impianti esistenti, specialmente di quelli di Lodi e Codogno, e il controllo di latterie sociali e private nel Piacentino, nel Cremonese e in Lomellina, la Polenghi divenne la principale esportatrice italiana di burro; in quel torno di tempo l'impresa, che aveva evidenti aspirazioni oligopolistiche, acquistava latte da 600 aziende agricole e ne trasformava ogni giorno circa

1200 quintali.

Lo scoppio della Grande Guerra bloccò le esportazioni. Negli anni Venti cambiarono i vertici dell'azienda.

Nel 1950 fu acquistata dalla Federconsorzi e lanciò nel 1954, prima in Italia, il latte a lunga

conservazione con il nome di *Latte Stella*.

Nel 1961 c'erano 1.730 dipendenti tra Lodi, Casale, Codogno, Secugnago e altri comuni. La Polenghiera l'unica azienda ad avere il latte e tutti i prodotti derivati all'avanguardia: non solo burro e formaggi ma anche latte in polvere, latte e cacao, 'Addilat' simile al latte materno, oltre alle famose 'Galatine',L'azienda è nota soprattutto per aver lanciato le Galatine, caramelle al latte rilevate dal 1991 dalla Sperlari di Cremona.

La Polenghi Lombardo in una foto degli anni Venti

Negli anni Settanta la produzione viene gradualmente trasferita in periferia , a San Grato. Il vecchio stabilimento industriale, ubicato accanto alla stazione ferroviaria e aperto agli inizi del Novecento, viene demolito. L'area è venduta alla Banca Popolare di Lodi, che, negli anni Novanta, avvia la costruzione del Centro direzionale, sede dell'omonimo istituto bancario, su progetto dell'architetto Renzo Piano, che rappresenta un eccellente esempio di architettura contemporanea.

Nel 1991 l'azienda è ceduta al gruppo *Cragnotti &Partners Capital Investment* , poi conferita nella complessa operazione Cirio e ceduta infine dalla Cirio al gruppo Parmalat, iniziando, fra vicende alterne, un costante declino.

Dal dicembre 2008 il ramo d'azienda di Lodi della Parmalat viene venduto alla Newlat di Reggio Emilia, Leader nel settore agroalimentare,assumendo, così una nuova denominazione sociale.

Nel 2018 il Gruppo Lavoratori Anziani Polenghi, fondato nel 1980,cessa la sua attività. Fra i pezzi più antichi che possedeva vi era la foto in banco e nero del cavalier Pietro, un medagliere, frutto della partecipazione a fiere internazionali, la vecchia targa della 'Società di esportazione Polenghi Lombardo', le magliette delle squadre sportive sponsorizzate, tante foto, tra cui quelle col presidente Ciampi, fatto socio onorario nella sua visita a Lodi, tre mattoni recuperati durante l'abbattimento della sede di Lodi, dopo il trasferimento completo delle attività a San Grato.

SITOGRAFIA:

https://it.wikipedia.org/wiki/Polenghi_Lombardo

http://www.treccani.it/enciclopedia/polenghi_(Dizionario-Biografico)/

https://www.newlat.it/brand/polenghi-lombardo

https://www.bicilodi.movimentolento.it/it/resource/poi/05-centro-direzionale-banca-popolare-di-lodi/

LE INTERVISTE

QUESTIONARIO INTERVISTA: LA VOCE DELLE DONNE

PRESENTAZIONE

- Quando sei nata?
- Sei andata a scuola fino a che età?
- I tuoi genitori lavoravano e dove?
- A quale età hai iniziato a lavorare?
- Hai svolto altri lavori nella tua vita?
- Perché hai iniziato a lavorare?
- Come mai hai scelto questo lavoro e/o chi l'ha scelto per te?

PRODUZIONE

- Cosa produceva la tua fabbrica?
- In quali reparti era divisa?
- Tu in quale reparto lavoravi?
- Che attività facevi nella fabbrica?
- Quali altre attività si svolgevano?

CONCILIAZIONE VITA-LAVORO

- Quante ore lavoravi al giorno e come erano ripartite?
- Quando ti sei sposata, è cambiato qualcosa?
- La maternità ti ha creato difficoltà?
- Come facevi a lavorare e occuparti anche della casa e della famiglia?
- Quale delle due attività (lavoro in fabbrica/lavoro domestico) ti occupava maggiormente?
- Lavoravi anche di notte e durante i giorni festivi? Come veniva percepita dalla famiglia la tua assenza?
- Come utilizzavi i soldi della paga?

RAPPORTO LAVORATORI/LAVORATRICI

- All'interno dell'azienda c'erano più uomini o donne?
- Le donne e gli uomini erano trattati allo stesso modo oppure c'erano differenze?
- La paga era la stessa?
- Che rapporti avevi con i colleghi e le colleghe di lavoro?
- Il tuo datore di lavoro o i/le tuoi/tue colleghi/e ti hanno mai mancato di rispetto?
- Pensi che essere una donna ti abbia svantaggiato nel lavoro?

LUOGHI E RUOLI NELLA FABBRICA

- Come sei stata assunta?
- Quale ruolo svolgevi nella fabbrica?
- Hai fatto carriera durante gli anni?
- Chi stabiliva i compiti da svolgere?
- Descrivi il luogo di lavoro (igiene, rumore, luminosità, temperatura, numero dei presenti, odori)
- Avevi una divisa?

SCIOPERI E RIVENDICAZIONI

- Hai mai partecipato ad uno sciopero?
- Se l'hai fatto per quale motivo?
- I tuoi familiari ti sostenevano oppure no?
- Gli scioperi delle donne erano uguali a quelli degli uomini?
- La partecipazione delle donne agli scioperi era maggiore o minore rispetto a quelli degli uomini?
- Secondo te perché ciò avveniva?

LAVORATRICI NELL' INDUSTRIA TESSILE

CLASSE II T TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA A GRECCHI LUIGIA

Presentazione

- **Quando sei nata?** Sono nata il 20 marzo 1925.
- **Sei andata a scuola fino a che età?** Fino alla terza elementare anche se non l'ho finita.
- **I tuoi genitori lavoravano e dove?** Lavoravano in campagna.

- **A quale età hai iniziato a lavorare?** A sette anni.
- **Hai svolto altri lavori nella tua vita?** Sì, ho fatto la cameriera, ho lavorato in fabbrica e poi nei filatoi.
- **Perché hai iniziato lavorare?** Perché non c'erano soldi per sfamarci.
- **Come mai hai scelto questo lavoro e/o chi l'ha scelto per te?** Ho fatto quello che capitava.

Produzione

- **Cosa produceva la tua fabbrica?** La mia fabbrica produceva cotone, fiale e successivamente si passava al confezionamento.
- **In quale reparto lavoravi?** Lavoravo nel reparto in cui si sfilava il cotone.
- **Che attività facevi nella fabbrica?** Dividevo il cotone e confezionavo le fiale.

Conciliazione vita-lavoro

- **Quante ore lavoravi al giorno e come erano ripartite?** Lavoravo otto ore, dalle 6.00 alle 10.00 e dalle 14.00 alle 22.00.
- **Quando ti sei sposata, è cambiato qualcosa?** Si, c'era più ricchezza e facevo la casalinga.
- **La maternità ti ha creato difficoltà?** Non ho avuto figli.
- **Come facevi a lavorare e occuparti anche della casa e della famiglia?** Ci si dava da fare con piacere.

Rapporto lavoratori/lavoratrici

- **All'interno dell'azienda c'erano più uomini o donne?** C'erano più donne.
- **Le donne e gli uomini erano trattati allo stesso modo oppure c'erano differenze?** C'erano differenze.
- **La paga era alla stessa?** No, prendevamo di meno.
- **Che rapporti avevi con i colleghi e le colleghe di lavoro?** Era un rapporto socievole, se iniziava una discussione finiva subito li.
- **Il tuo datore di lavoro o i tuoi colleghi ti hanno mai mancato di rispetto?** Si, qualcosa c'è stato.
- **Pensi che essere una donna ti abbia svantaggiato nel lavoro?** Dipende, non sempre ma per la maggior parte delle volte verso gli uomini c'era più rispetto.

Luoghi e ruoli nella fabbrica

- **Come sei stata assunta?** Quando avevi bisogno di lavoro andavi subito a

chiedere e ad informarti.

- **Hai fatto carriera durante gli anni?** No.
- **Chi stabiliva i compiti da svolgere?** Il capo reparto.
- **Descrivi il luogo di lavoro**: era pulito perché pulivamo noi, dove lavoravo il cotone c'era rumore, faceva caldo in estate e inverno si stava bene.
- **Avevi una divisa?** Si, tutta bianca con la cuffia.

Scioperi e rivendicazioni

- **Hai mai partecipato ad uno sciopero?** Si.
- **Se l'hai fatto per quale motivo?** Per soldi.
- **I tuoi familiari ti sostenevano oppure no?** Mio papà si. Invece mia mamma no, era timida.
- **Gli scioperi delle donne erano uguali a quelli degli uomini?** Erano uguali ma loro erano in meno.
- **La partecipazione delle donne agli scioperi era maggiore o minore rispetto quelli degli uomini?** Era maggiore rispetto a quelli degli uomini.
- **Secondo te perché ciò avveniva?** Per le ingiustizie, anche perché gli uomini guadagnavano di più.

CLASSE II Q TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA A MARIA ROSSI

Martedì 18 febbraio 2020 abbiamo avuto l'occasione di incontrare e intervistare due donne che negli anni cinquanta e sessanta hanno lavorato in due importanti fabbriche lodigiane: il *Linificio&Canapificio Nazionale* e la Polenghi *Lombardo*.
È stata un'esperienza coinvolgente perché una storia come la loro, raccontata di persona, seppur simile ad una letta in qualche libro, è molto più ricca di emozioni e di sensibilità.
La prima essere intervistata è stata le signora Maria Rossi, nata a Lodi il 23 febbraio del 1947.
Maria ci ha raccontato di aver potuto frequentare solo le scuole elementari, mentre il fratello, poiché maschio, poté terminare gli studi superiori. Per aiutare economicamente la famiglia, all'età di 14 anni iniziò a lavorare presso il Linificio&Canapificio di Lodi. All'interno dell'azienda lei era la "piccinina", cioè la piccolina, un'apprendista che doveva obbedire alle signore più anziane, le maestre, che le impartivano ordini di ogni tipo: dall'aiutarle nelle loro mansioni attinenti alla filatura, al lavaggio dei rumorosi e sporchi macchinari.
Il lavoro nel reparto della filatura era molto faticoso, Maria doveva stare 8 ore con i piedi nudi immersi nell'acqua fino alle caviglie. Ciò le ha procurato delle lesioni per cui non poteva indossare scarpe chiuse ed era costretta, anche d'inverno, a portare degli zoccoli aperti. Queste ferite permangono tuttora sulla sua carne, come ricordi cicatrizzati di un passato ormai lontano.
I ritmi di lavoro erano incalzanti, sotto lo sguardo attento di chi controllava il regolare svolgimento dei compiti: i capi del personale, il direttore e i tempisti, dipendenti che "tenevano" il tempo, che misuravano i minuti impiegati per produrre quanto più possibile,

anche i secondi sprecati e sottratti al lavoro per andare in bagno; se le tempistiche non venivano rispettate, se non si raggiungeva la massima produzione nel minor tempo, le punizioni erano pesantissime.
Maria ricorda che la prima settimana di lavoro si ritirava a casa sempre con la febbre a 39 C° a causa dei rumori, degli odori, della fatica.
Lei guadagnava circa 70.000 Lire, salario che andava totalmente ai suoi genitori, non ricorda se vi fossero disparità tra il compenso degli uomini e quello delle donne ma è certa che i ruoli di comando fossero tutti affidati ai soli uomini. Racconta di aver avuto sempre buoni rapporti con tutti i colleghi, amicizie che durano tuttora.
Quando il suo datore le impose di spostarsi nel reparto detto della "polvere", chiamato così perché dalla lavorazione della canapa si produceva moltissima polvere, che veniva respirata, Maria, senza dir nulla ai suoi genitori, decise di licenziarsi, non aveva alcuna intenzione di rischiare la sua vita.
In quel reparto si moriva nel giro di pochi mesi, era un lavoro pesantissimo ed infatti lì si impiegavano principalmente uomini.
Dopo essersi licenziata, ha trovato un altro impiego in una ditta ottica e poi, dopo essersi sposata, ha lavorato come macellaia nel negozio del marito.
La cosa che più ha rimpianto è stata quella di non poter proseguire gli studi, tuttavia è riuscita a riscattarsi: da adulta ha seguito il corso serale proprio nella nostra scuola, il "Bassi", si è diplomata in ragioneria ed ora studia presso l'Università della Terza Età di Milano.

CLASSE II T TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA A CARLA FULCHIATO

Presentazione:
Quando sei nata?
17\06\1924
Sei andata a scuola fino a che età?
Fino alla quinta elementare
I tuoi genitori lavoravano e dove?
Mia madre è morta a 36 anni, mio padre lavorava, ha fatto vari lavori.
A quale età hai iniziato a lavorare?
A 16 anni
Hai svolto altri lavori nella tua vita?
Al lanificio, Donna delle pulizie, Risaie
Perché hai iniziato a lavorare?
Perché non c'erano abbastanza soldi
Come mai hai scelto questo lavoro?
Ho fatto quello che è capitato

Produzione:
Cosa produceva la tua fabbrica?
Producevano la stoffa, le Gabardine grigio verde per i militari e molte altre cose
In quali reparti era divisa?
Era divisa in reparti. Lavoravo nel reparto di ritorcitura
Che attività facevi nella fabbrica?
Lavoravo nel reparto ritorcitura

Quali altre attività si svolgevano?
Si svolgeva la stessa attività

Conciliazione vita e lavoro:
Quante ore lavoravi al giorno e come erano ripartite?
Lavorav0 8/10 ore al giorno, asettimane alternate: dalle 06:00 alle 14:00 una settimana e quella successiva dalle 14:00 alle 22:00, ogni tanto lavoravo anche il sabato facendo ore straordinarie.
Quanto ti sei sposata è cambiato qualcosa?
No, dopo essermi sposata ho continuato a lavorare
La maternità ti ha creato difficoltà?
No, anche dopo ho continuato a lavorare
Come facevi a lavorare e occuparti anche della casa?
Ero aiutata dal marito che si prendeva cura dei figli
Quale delle due attività (lavoro in fabbrica/lavoro a casa) ti occupava maggiormente?
Lavoro in fabbrica
Lavoravi anche di notte e nei giorni festivi?
Non lavoravo nei giorni festivi e durante la notte
Come utilizzavi i soldi della paga?
La maggior parte per il cibo

Rapporto lavoratori/ lavoratrici
All'interno dell'azienda c'erano più uomini o donne?
Il numero delle donne e degli uomini erano più o meno uguali.
Le donne e gli uomini erano trattati allo stesso modo oppure c'erano differenze?
Sia le donne che gli uomini erano trattati nello stesso modo
La paga era la stessa?
Sì
Che rapporti avevi con i colleghi e le colleghe di lavoro?
Andavo molto d`accordo e non avevo problemi concolleghi e colleghe.
Il tuo datore di lavoro o i/le tuoi/tue colleghi/e ti hanno mai mancato di rispetto?
No
Pensi che essere donna ti abbia svantaggiato nel lavoro?
Non pensa che essere una donna mi abbia svantaggiata nel lavoro.

Luoghi e ruoli nella fabbrica
Come sei stata assunta?
Avevano bisogno di produrre stoffa, quindi cercavano il personale.
Così fui assunta insieme a tante altre persone.
Quale ruolo svolgevi nella fabbrica?
La fabbrica era divisa in più reparti: ognuno svolgeva il proprio compito.
Hai fatto carriera durante gli anni?
No, non ho fatto carriera.
Chi stabiliva i compiti da svolgere?
Il capo
Descrivi il luogo di lavoro.
L'azienda era grande, era pulita ed era divisa in tanti reparti: lei aveva la ritorcitura.
Erano circa venti per reparto e non c'era età: alcune erano più giovani, altre più anziane.
Avevi una divisa?
Mettevamo un grembiule nero per non sporcarci, che portavamo da casa

Scioperi e rivendicazioni
Non ho partecipato a scioperi

CLASSE 2 I
ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE STATALE“A. VOLTA” LODI

Riassunto dell’intervista alla signora Maria Rossi impiegata al Linificio – Canapifico di Lodi dall’età di 14 a quella di 18 anni ad opera degli alunni della classe 2 I istituto Volta di Lodi

Nata il 23-02 del 1947 la signora Maria Rossi e andata a scuola fino al termine della scuola elementare, perché poi ha dovuto iniziare a lavorare in casa per aiutare la famiglia. Inizia a lavorare fuori casa a 14 anni perché la famiglia aveva bisogno di soldi, e trova un impiego presso il Linificio – Canapificio di Lodi dove viene assunta come apprendista (va a fare “la picinina”, come ci riferisce lei stessa) con il compito di pulire i macchinari prima dell’inizio dell’orario lavorativo e di aiutare le signore più grandi per esempio mettendo in ordine le postazioni di lavoro, lavandole e pulendole.
Lavorava 8 ore al giorno in un ambiente che definisce subito malsano e che le provoca immediatamente un’infezione necrotica ai piedi che deve tenere nell’acqua per tutto l’orario di lavoro, indossando solo degli zoccoli. Lavora dalle 6:00 alle 14:00, per uno stipendio di 60 mila lire al mese (oggi circa 35 euro) che, come ci spiega, veniva dato in casa aiutare la famiglia; invece il denaro guadagnato facendo gli straordinari poteva accantonarlo o utilizzarlo per se stessa.
Parlando di nuovo del luogo in cui lavora ci racconta che gli odori erano insopportabili, a volte, e i rumori dei macchinari assordanti; inoltre spiega che le persone presenti in reparto erano davvero tante e questo non garantiva le principali norme di sicurezza per i lavoratoti e ricorda quanto la prima settimana di lavoro sia stata tragica, infatti tornava a casa ogni sera con la febbre a 38 gradi, ma il giorno dopo era costretta a tornare al lavoro, altrimenti sarebbe stata licenziata, perché non aveva alcuna tutela e la malattia non era ammessa, visto il numero di aspiranti apprendiste che all’epoca il mercato poteva offrire.
All’ interno del reparto era presente “una capa” che dirigeva i lavori e stabiliva i tempi e i turni di pausa (solo uno al giorno oltre la pausa pranzo) e un “tempista” che prendeva i tempi di lavoro delle operaie; la signora Maria spiega quindi con orgoglio, come spesso riusciva a prolungare la sua pausa in bagno, sollevando i piedi da terra in modo che ne la capa ne il tempista potessero scoprire la sua presenza.
Spiega inoltre che l’assunzione non avveniva tramite colloquio ma tramite conoscenze, se al datore di lavoro serviva del personale venivano assunte tutte quelle che si proponevano o che venivano proposte da altri.
La signora Maria aggiunge poi di aver lavorato al Lanificio – Canapificio dai 14 ai 18 anni quando si è licenziata volontariamente per non finire nel reparto delle polveri dove avveniva la prima lavorazione delle fibre vegetali usate poi per produrre filati e tessuti e al cui interno, durante la lavorazione si sprigionavano delle polveri nocive per la salute che venivano respirate e andavano a depositarsi direttamente nei bronchi e nei polmoni con conseguenze spesso nefaste per le lavoratrici e i lavoratori che non avevano a disposizione nessuna mascherina per riparare naso e bocca. Dopo il licenziamento ha iniziato subito a lavorare per una ditta che produceva occhiali e poi, dopo il matrimonio, ha dato una mano al marito nella sua macelleria e quando terminava di lavorare tornava a casa a occuparsi delle faccende domestiche e dei figli, che durante la giornata venivano accuditi da sua madre.

CLASSE II I
ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE STATALE"A. VOLTA" LODI

INTERVISTA ALLA SIGNORA MARIA DELLAGIOVANNA OPERAIA PRESSO IL LANIFICIO DI LODI E POI PRESSO LA POLENGHI LOMBARDO A LODI

PRESENTAZIONE
1) Sono nata il 9/10/1947
2) Sono andata a scuola fino a 11 anni. Ho terminato la quinta elementare.
3) Mia mamma era casalinga.
Mio papà lavorava come capo reparto alla Chimica Saronnio di Melegnano.
4) Ho iniziato a lavorare a 14 anni.
5) Sì, al lanificio di Lodi.
6) Ho iniziato a lavorare per bisogno economico.
7) Ho scelto questo lavoro, dopo fatto varie domande, perché è quello che ho trovato, pochi anni dopo ho iniziato a lavorare alla Polenghi Lombarodo sempre a Lodi, perché il lavoro all'interno del lanificio era troppo pesante.

PRODUZIONE
1)Al lanificio producevamo filati in lana anche di colori diversi, ma vista la giovane età in cui ho iniziato a lavorarci, il mio compito era solo quello di tenere puliti i macchinari e di aiutare le donne più anziane nello svolgimento delle loro mansioni.
Alla Polenghi si producevano il latte e i suoi derivati.
2)Del lanificio non ricordo con precisone quale fosse la divisione fra i diversi reparti, forse perché non lavoravo in un reparto specifico, ma andavo dove c'era bisogno di aiuto, visto che facevo, come si diceva allora "la picinina"; mentre la Polenghi, questo lo ricordo bene, era divisa in tanti reparti, ad esempio: reparto grana, reparto formaggini, reparto burro e mascarpone, reparto latte in polvere per i neonati e caramelle Galatine.
3)Alla Polenghi io lavoravo al reparto formaggini.
4) Una volta che la macchina aveva incartato i formaggini, io dal nastro li prendevo e riempivo le scatole.
5) Sempre alla Polenghi se per qualche motivo le macchine erano ferme o c'era più richiesta in un reparto (ad esempio nel periodo natalizio), mi spostavano nei vari reparti come aiuto.
Mentre al Lanificio, non avendo un compito specifico da svolgere, dopo aver terminato la pulizia delle macchine prima che iniziasse l'orario di lavoro delle operaie adulte, venivo mandata ad aiutare le altre operaie quando ne avevano bisogno.

CONCILIAZIONE VITA-LAVORO
1) Alla Polenghi lavoravo 9 ore al giorno dal lunedì al venerdì; 4 al mattino e 5 al pomeriggio. Invece al Lanificio lavoravo dalle 6 alle 8 del mattino per pulire i macchinari su cui poi avrebbero lavorato le operaie; dalle 8.30 alle 12.00 aiutavo le altre operaie, portando loro quello di cui avevano bisogno; dalle 12.00 alle 12.30 avevamo una pausa pranzo e poi ritornavo al lavoro fino alle 14.00.
2) Si, non sono più potuta andare al lavoro.
3) Si, mi ha impedito di continuare il lavoro.
4) Mi occupavo solo della famiglia e della casa.
5) Mi occupava il lavoro domestico.
6) No, anche prima della maternità non ho mai lavorato al di fuori dell'orario e dei giorni lavorativi.
7) I soldi li impiegavo per la famiglia.

RAPPORTO LAVORATORI/LAVORATRICI
1) All'interno della Polenghi c'erano più donne; così come all'interno del Lanificio
2) In entrambi i casi c'erano differenze perché gli uomini venivano trattati con maggior rispetto, invece capitava che le donne venissero richiamate o offese anche per degli errori banali .
3) No, gli uomini prendevano molto di più.

4) Buoni
5) Si, alla Polenghi, il mio capo reparto mi ha mancato di rispetto più volte. Era arrogante, villano e maleducato. Per quanto riguarda il Lanificio, essendo ancora molto giovane e dovendo ancora imparare anche gli uomini si dimostravano più gentili nei miei confronti; forse ho subito maggiori rimproveri dalle donne con cui lavoravo e alcune, spesso, mi trattavano con la superiorità con cui si tratta una bambina.
6) No, perché ho sempre lavorato, anche se percepivo uno stipendi inferiore rispetto a quello di un uomo.

LUOGHI E RUOLI NELLA FABBRICA
1) Sono stata assunta come operaia alla Polenghi e come apprendista al Lanificio
2) Facevo l'operaia nei vari reparti alla Polenghi e pulivo i macchinari o aiutavo le operaie al Lanificio.
3) No.
4) I compiti li stabiliva sempre il capo reparto in entrambe queste realtà lavorative.
5) Nel mio reparto alla Polenghi c'era igiene, il rumore era quello delle macchine, la temperatura era normale, eravamo circa 20 tra operaie e operai in reparto, l'odore era quello del latte e dei derivati.
Al Lanificio come addetta alla pulizia dei macchinari spesso mi trovavo a lavorare in un ambiente sporco e pieno di polveri anche pericolose per la salute.
6) Si, un grembiule e una cuffia bianchi alla Polenghi e un semplice grembiule al Lanificio.

SCIOPERI E RIVENDICAZIONI
1) No.
2) x
3) Non ho mai scioperato e la mia famiglia era d'accordo.
4) Si.
5) Le donne partecipavano in minoranza, anche perché erano minacciate di perdere il posto di lavoro o essere mandate in reparti pesanti e al freddo nelle celle frigorifere. Mentre al lanificio non ho mai scioperato perché ero troppo giovane e avevo paura di essere licenziata immediatamente.
6) Perché non c'era la parità.

LAVORATRICI NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

CLASSE II T TURISMO
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA A CASIROLI VITALINA

PRESENTAZIONE

- Quando sei nata?
  Il 29 – 04- 38
- Sei andata a scuola fino a che età?
  Fino alla terza elementare, poi ho recuperato la quarta e la quinta con una scuola serale.
- I tuoi genitori lavoravano e dove?
- A quale età hai iniziato a lavorare?
  Ero ancora una bambina e facevo pulizie in casa altrui
- Hai svolto altri lavori nella tua vita?
  Dal 1965 ho lavorato alla Polenghi fino al momento della pensione
- Perché hai iniziato a lavorare?
- Come mai hai scelto questo lavoro e/o chi l'ha scelto per te?
  Ho presentato domanda

PRODUZIONE

- Cosa produceva la tua fabbrica?
- In quali reparti era divisa?
- Tu in quale reparto lavoravi?
    a. Ho iniziato nel reparto caramelle, poi in quello del latte e del burro
- Che attività facevi nella fabbrica?
- Quali altre attività si svolgevano?
    a. In genere le donne si occupavano del confezionamento, gli uomini della produzione di latte e burro

CONCILIAZIONE VITA-LAVORO

- Quante ore lavoravi al giorno e come erano ripartite?
    a. I turni erano dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19, ma potevano arrivare fino alle 22. Si lavorava a ciclo continuo, anche nelle feste e vi era la turnazione delle ferie.
- Quando ti sei sposata, è cambiato qualcosa?
- La maternità ti ha creato difficoltà?
- Come facevi a lavorare e occuparti anche della casa e della famiglia?
    a. I figli erano lasciati alla nonna
- Quale delle due attività (lavoro in fabbrica/lavoro domestico) ti occupava maggiormente?
- Lavoravi anche di notte e durante i giorni festivi? Come veniva percepita dalla famiglia la tua assenza?
- Come utilizzavi i soldi della paga?

RAPPORTO LAVORATORI/LAVORATRICI

- All'interno dell'azienda c'erano più uomini o donne?
    a. Dipende dai reparti. 11 operaie per il mio reparto di sole donne
- Le donne e gli uomini erano trattati allo stesso modo oppure c'erano differenze?
    a. Le donne venivano molto discriminate
- La paga era la stessa?
    a. Lo stipendio degli uomini era superiore, perché avevano mansioni più pesanti.
    b. Il mio guadagno era di 400 lire più lo straordinario.
- Che rapporti avevi con i colleghi e le colleghe di lavoro?
    a. Il clima era molto teso, si aveva il timore di sbagliare e perciò si tendeva a dare la colpa ai colleghi.
- Il tuo datore di lavoro o i/le tuoi/tue colleghi/e ti hanno mai mancato di rispetto?
- Pensi che essere una donna ti abbia svantaggiato nel lavoro?

CLASSE II Q TURISMO

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA A MARIA COLOMBO

Dopo Maria, abbiamo conosciuto la signora Irma Colombo, *stella al merito del lavoro*.
Irma è nata il 12 giugno del 1934 a Lodi, sua madre era una casalinga e suo padre un commerciante di ferro. Frequentò la scuola dell'obbligo fino agli undici anni, poi aiutò in casa la madre e a diciotto anni trovò un impiego alla Polenghi Lombardo. Grazie alla sua intraprendenza e determinazione riuscì a fare carriera: inizialmente era impiegata nel reparto confezionamento dei prodotti caseari poi è stata trasferita nel laboratorio d'analisi

della qualità. Anche i suoi ritmi erano incalzanti: lavorava 8 ore al giorno, persino durante i festivi.
Irma ha raccontato di non aver percepito differenze tra uomini e donne anche se la maggior parte delle persone impiegate erano donne e i pochi uomini presenti erano invece i padroni o si atteggiavano come tali. Inoltre le paghe diventarono le stesse solo nel 1975, prima di quell'anno gli uomini guadagnavano di più. Lei ha partecipato, seppur non attivamente, agli scioperi che scoppiarono in quegli anni per la correzione dei contratti di lavoro.
Dopo averci detto del suo lavoro alla Polenghi, le abbiamo posto delle domande relative al periodo della Seconda Guerra Mondiale. Ci ha riferito che quel periodo se lo ricorda molto bene, soprattutto quando doveva scappare dai bombardamenti ovunque essi fissero, quando ha assistito alla fucilazione di sette partigiani da parte dei nazifascisti. La guerra è stata per lei veramente un'esperienza paurosa e angosciante che l'ha segnata profondamente.
Dai loro racconti è emerso che entrambe lavoravano in regola, che per entrambe i capi erano uomini, che la maternità non ha cambiato nulla nel loro percorso lavorativo, che entrambe si occupavano anche della casa, che tutte e due non hanno potuto proseguire gli studi, privilegio riservato ai soli uomini.
Le loro parole, le loro esperienze ci hanno fatto riflettere su quanto siamo avvantaggiati ad ere cosi tante possibilità di studio, ad avere genitori che non decidono del nostro futuro solo in base al nostro genere, su quanto a livello sociale sia diminuita la differenza tra uomo e donna ma anche su quanto ancora deve esser fatto per estinguere totalmente questa disparità. Siamo noi a dover innescare una rivoluzioni che cambi il modo di pensare, che muti le idee di quanti ancora credono che la disuguaglianza sia la normalità. Siamo convinti e fiduciosi che un giorno, speriamo non lontano, le generazioni future, leggendo libri o documentandosi sul passato, e vedendo questa diversità restino sorpresi, perché sarà qualcosa di completamente opposto al loro modo di vivere e pensare, perché in futuro saremo trattati tutti in base solo alle nostre capacità e possibilità e non in base al nostro genere, alla nostra carnagione, perché ogni forma di discriminazione sarà solo una leggenda ormai sfumata.

CLASSE V E
ISTITUTO TECNICO ECONOMICO E TECNOLOGICO "A. BASSI" LODI

INTERVISTA ALLA SIGNORA TERESA GHIGLIETTI

Pensando e ripensando al lavoro operaio femminile nelle vecchie fabbriche del Lodigiano, mi sono ricordata di un piccolo stabilimento i cui locali abbandonati ancora rimangono a ridosso della stazione ferroviaria di Secugnago (Lo). Così ho deciso di chiedere a chi per età anagrafica, sicuramente avrebbe potuto ricordare qualche nome o darmi notizie sulla ditta.
Questa è una brevissima intervista fatta a mia zia, sorella maggiore di mio papà, durante una delle mie visite.

I:" Zia, quanti anni hai?"
T:" 87 anni quest'anno (2020) e sono nata a Secugnago(LO) il 16 settembre 1933"
I:" Vorrei chiederti se mi puoi dare qualche informazione sulla fabbrica che si trova in stazione a Secugnago poiché a scuola stiamo seguendo un progetto sul lavoro femminile operaio in vecchie fabbriche nel Lodigiano. Mi chiedevo se tu conosci ancora qualcuno che ha lavorato là."
T:" le persone di cui mi ricordo che abbiano lavorato là, non ci sono più o non abitano qui

in paese ma io ci ho fatto l'operaia per circa un anno. Si trattava dello stabilimento dei succhi di frutta del marchio Yoga, aperto tra gli anni '50 e '60 del 1900. Io ho sempre lavorato o come sarta o come mondina, ma quando aprirono lo stabilimento chiesi ai miei genitori il permesso di andare a lavorare per guadagnare qualche cosa per il mio matrimonio. Ero poco più che ventenne. "
I: "Quali mansioni avevi? Ti piaceva il lavoro?"
T:" Io e altre giovani donne eravamo addette al controllo del nastro delle bottigliette di vetro dei succhi. Quelle difettose andavano prese ed eliminate. Le altre venivano riempite. Era un lavoro semplice e di pazienza ma non bisognava distrarsi. Si lavorava dal mattino al pomeriggio. Molte di noi erano del paese ma anche di Brembio.
I:" Come erano i rapporti con le colleghe e il datore di lavoro?"
T:" io mi sono trovata molto bene e mi piaceva stare lì. Ci pagavano puntualmente ed ero in paese vicino a casa. Un giorno il direttore di reparto mi ha anche fatto una sorpresa."
I:"Quale?"
T:" Tu sai che lo zio (il mio fidanzato) lavorava in Svizzera come cameriere di hotel. Ogni tanto tornava a casa e arrivava a Secugnago col treno. Visto che la fabbrica era lì, un giorno , una volta arrivato, ha chiesto di poter entrare a trovarmi. E gli è stato concesso."
I:" Ti ricordi quando è cessata la produzione?"
T:" Non ricordo con precisione la data ma credo negli anni '80. Mi spiace ma di più non saprei raccontarti, però era stata una buona opportunità per un paesino così piccolo all'epoca che aveva il vantaggio della stazione."

IN ALLEGATO UN FILE AUDIO CON L'INTERVISTA ALLA SIGNORA CARLA FULCHIATO (riscritta sopra)

CLASSE 3^ B SERVIZI COMMERCIALI
ITALIANO E STORIA: PROF. MONICA ORLANDO

I LUOGHI E I MODI DEL LAVORO FEMMINILE DEL NOVECENTO NEL LODIGIANO

GRUPPI DI LAVORO E STRUTTURAZIONE DEL PERCORSO

La classe 3^ B dei Servizi Commerciali dell'Istituto Professionale "L. Einaudi" di Lodi ha strutturato il lavoro partendo dalla ricerca della storia della Ceramica Vecchia Lodi per comprenderne l'attività e soprattutto la tradizione.
Successivamente si é proceduto all'intervista, strutturata in un testo unico, che sintetizzasse tutti gli aspetti emersi dalle informazioni fornite da un'ex artigiana della Ceramica Vecchia Lodi che ha descritto la condizione lavorativa delle ceramiste e delle decoratrici nel corso degli anni Cinquanta del Novecento.
Le notizie sono state reperite da un'allieva in particolare, attraverso l'intermediazione di alcuni operai, che, ancora oggi, lavorano all'interno della fabbrica di ceramica, i quali hanno posto le domande-guida alla signora, la quale, molto anziana, ha preferito rimanere nell'anonimato. Nel rispetto di questa richiesta, le é stato attribuito, pertanto, un nome di fantasia.
Il gruppo ha lavorato con responsabilità e consapevolezza, comprendendo il valore del progetto in un'ottica di valorizzazione della condizione e del lavoro della donna.

ARGOMENTI GRUPPI

- Intervista alla Signora Anna - Maria Lorena Danciu
- Ricerca di materiale storico sulla Ceramica Vecchia Lodi - Sindi Kosta, Meryem El Faria, Marwa Berrahou, Francesco Zenelaj, Alessandro Piras, Francesca Ventura
- Sintesi e strutturazione del percorso - Sara Negri, Loredana Barzola, Alessandro Brianza

Le domande-guida su cui sono ruotate le interviste sono:
• Conciliazione vita-lavoro
- Quante ore di lavoro?
- Tipologia di lavoro
- Lavoro notturno o festivo
- Occuparsi della casa
- Matrimonio, maternità e lavoro
• Rapporto lavoratori/lavoratrici
- Percentuali
- Abusi o rispetto
- Forme di caporalato
• Ruoli nella fabbrica
- Governance
- Il salario

- Il trattamento (contratti… forme di apprendistato)
- Organizzazione del lavoro
• Diritto di sciopero
• Descrizione del luogo
- Luminosità
- Rumore
- Igiene
- Temperatura
- Numero dei/delle presenti

LA CERAMICA VECCHIA LODI

STORIA DELLA CERAMICA

Dalle origini al XVII secolo

La produzione ceramica nel territorio di Lodi ha origini antiche. Si sono trovati reperti archeologici risalenti a epoca preistorica e anfore, statuette votive e lucernette decorate in rilievo risalenti al periodo romano.
Nel secolo XIV si ha una vasta produzione ceramica per decorazioni architettoniche in cotto.
Nelle facciate delle chiese di Lodi, e in particolare negli ornati del chiostro dell'Ospedale Maggiore, nelle fasce decorative di palazzo Mozzanica, e in piazza Broletto e piazza Mercato.
I primi documenti scritti che testimoniano la presenza di fornaci lodigiane risalgono al secolo XVI e poi al secolo XVII.
La produzione di ceramica aveva un modesto peso economico, dovuto sia alla limitatezza del mercato locale, che chiedeva perlopiù ceramiche per uso ordinario, ma anche alle numerose tasse, sia sull'importazione della materia prima, la terra di Stradella, sia sull'esportazione delle ceramiche.
Infine vi erano limitazioni a stabilire fabbriche nel centro abitato, a causa del pericolo di incendio e dei fumi.
È comunque accertata la presenza di almeno tre fabbriche in Lodi nel secolo XVII.

XVIII e XIX secolo

A seguito della guerra di successione spagnola, a inizio del XVIII secolo il territorio lodigiano
passò, col Ducato di Milano agli Asburgo d'Austria. Furono quindi introdotte una serie di riforme economiche che diedero impulso all'economia e al commercio in generale.
Nell'ambito della ceramica, pur permanendo vari dazi sulle materie prime e sulle esportazioni, si svilupparono varie fabbriche a Lodi.
Artisti e decoratori poterono circolare più liberamente e questo permise alla ceramica lodigiana di arricchirsi di tecniche e decori provenienti dal Nord Europa e dalla Francia.
Nel 1796, con la battaglia del ponte di Lodi tra Napoleone e le truppe austriache, incominciò il declino della produzione di ceramica a Lodi, dovuto sia ai danni materiali subiti dalle fabbriche site presso l'Adda, sia al declino economico durante il periodo delle guerre Napoleoniche e della successiva restaurazione.

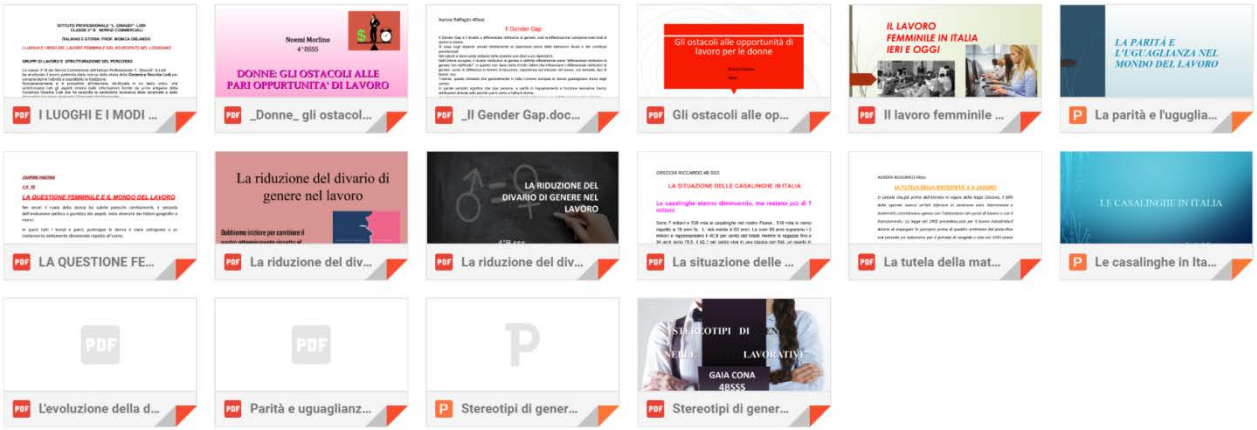
CERAMICA VECCHIA LODI DI PISATI & MINETTI
La manifattura "C.A.L." (Ceramica Artistica Lodigiana) è fondata, nel 1981, da Angelo Pisati e Giovanni Minetti.

La fabbrica, unica ad eseguire a Lodi l'intero ciclo produttivo dall'impasto, alla cottura, alla decorazione dei suoi manufatti, realizza una produzione dai decori all'italiana (Vecchia Lodi) e alla francese (sul genere Limoges con fondi blu, fiori policromi e particolari in oro a terzo fuoco) che si distinguono per la policromia vivacissima, il disegno eclettico, l'accostamento indovinato dei colori che decorano piatti, zuppiere e vasi, brocche e servizi da tavola, fioriere, lampade e bomboniere.
La ceramica di Lodi è un'antica tradizione artigianale che rappresenta un fiore all'occhiello nell'economia e nella cultura di Lodi, una tradizione che trae spunto dalla massiccia presenza di argilla nel territorio. Fu infatti proprio grazie all'argilla che, nel lodigiano, nacquero numerose fornaci specializzate nella realizzazione di tegole e mattoni. Ma, soprattutto, l'argilla è stata materia prima d'eccellenza per i maestri vasai e ceramisti, una forma di artigianato che ha conosciuto la sua stagione d'oro tra il Cinquecento e l'Ottocento, con un apice di valore artistico in particolar modo nel Settecento e che ha fatto diventare la ceramica di Lodi un marchio doc denominato 'Vecchia Lodi', l'unico doc dell'artigianato tipico della Lombardia.
La storia della ceramica di Lodi ricorda infatti come, nel XVIII secolo e fino alla prima metà del XIX, i ceramisti lodigiani abbiano toccato vertici elevati di notorietà grazie alla raffinata perfezione della cottura cosiddetta 'a gran fuoco', ma anche per la loro creatività, il loro spirito innovativo, la squisita eleganza delle decorazioni e, in particolar modo, di quelle rappresentanti composizioni floreali. E' con tutte queste pregevoli caratteristiche che ancora oggi, quando si parla della ceramica di Lodi , si intendono veri e propri capolavori di abilità artigianale di grande valore artistico.
Quando, verso la fine dell'Ottocento, i processi produttivi industriali presero il sopravvento su un po' tutte le attività artigianali, anche per la ceramica di Lodi, conosciuta e apprezzata ormai in tutta Europa, iniziò un'inevitabile fase di crisi che colpì i maestri artigiani a Lodi e dintorni. Il rischio di perdere la memoria di una tradizione che aveva portato onore e gloria alla città era reale: la lavorazione della ceramica e i laboratori artigiani andavano inesorabilmente chiudendosi, e tutto lasciava supporre un triste, quanto inesorabile, declino. E invece no: all'inizio degli anni Ottanta l'attività rifiorisce con rinnovato vigore grazie alla nascita della Ceramica Artistica Lodigiana, che riprende, rispettandola , i canoni produttivi tipici della ceramica di Lodi. E la tradizione, per fortuna, continua ancora con la ceramica Vecchia Lodi.

www.originalitaly.it/it/editoriali/a-la-ceramica-di-lodi

LA NOSTRA INTERVISTA ALLA SIGNORA ANNA

Anna, la donna che abbiamo intervistato, è nata a Lodi nel 1943 da genitori lavoratori nel Lodigiano e ha iniziato a lavorare all’età di quattordici anni, poiché la famiglia era indigente.
Il lavoro nella fabbrica CERAMICA VECCHIA LODI, dove é stata assunta con contratto tempo indeterminato, le è stato consigliato dall’Ufficio di collocamento.
La fabbrica CERAMICA VECCHIA LODI produceva ceramica, i compiti venivano stabiliti dal caporeparto e le produzioni erano svariate: disegno dell’oggetto da modellare, modellazione dell’originale (in gesso), prima forma e matrici, produzione di stampi per foggiatura, collaggio e pressa, produzione a tornio, produzione a collaggio, produzione a pressa per schiacciamento, manipolazione plastica a mano, guarnitura dei manufatti, rifinitura e spugnatura, prima cottura (biscotto), decorazione, Verniciatura o invetriatura con vernice trasparenti senza cessione di piombo.
Anna era un’operaia che svolgeva mansioni manuali nei settori della cristallinatura, verniciatura e decorazione; all’interno della fabbrica era presente una percentuale superiore di donne rispetto a quella degli uomini, ma la componente femminile, che veniva impiegata soprattutto nella decorazione, veniva retribuita meno di quella maschile.

I rapporti tra colleghe si basavano sul rispetto reciproco che talvolta sfociava in amicizia, anche se non mancavano dissidi e scaramucce dovuti ad invidie tra le lavoranti. Anna lavorava otto ore al giorno, ripartite in quattro ore al mattino e quattro ore al pomeriggio, per sei giorni alla settimana e anche nei giorni festivi; una parte dello stipendio veniva erogato ogni quindici giorni e questa parte veniva chiamata “quindicina”, successivamente il totale, chiamato saldo, veniva dato a fine mese.
Quando Anna si è sposata ha continuato a lavorare, ma, col sopraggiungere della gravidanza e la nascita del suo primo figlio, dato che la fabbrica non prevedeva un periodo di maternità, ha dovuto rinunciare al lavoro per prendersi cura della prole.
Nel corso dell’intervista è emerso che sicuramente essere una donna l’abbia svantaggiata nel lavoro e lei stessa percepiva una disparità di trattamento tra i lavoratori.
La fabbrica non aveva alcun tipo di riscaldamento ed era poco illuminata, inoltre, sul pavimento, vi era la presenza della polvere di silice cristallina, che, se inalata, poteva provocare la silicosi, una grave malattia polmonare.
Nel corso della permanenza di Anna presso la CERAMICA VECCHIA LODI non é mai stato organizzato alcuno sciopero.

In allegato, diverse presentazioni multimediali della classe 4 B servizi sociali, docente Elvira Risino, sul tema del lavoro in ottica di genere, ricerche preliminari all’argomento in oggetto.